



Dell'inutilità di sparare sulla crocerossa

Sono stati eletti i nuovi presidenti di provincia, mentre continua il dibattito sulla legge elettorale regionale. Intanto le crisi aziendali imperversano - 165 in tutta l'Umbria - e la situazione industriale è esemplificata dalla vicenda ternana in tutta la sua drammaticità. Si sostiene che ciò sia il frutto della introiezione delle politiche liberiste da parte della giunta regionale, derivante dall'egemonia sulla stessa del Pd, come afferma il manifesto della Lista Tsipras diffuso in questi giorni. E' in parte vero, ma non del tutto. La questione è piuttosto un'altra.

La Regione era nata su un nesso preciso: quello tra istituzione e programmazione. Questo nesso è venuto meno da anni. Prima è decaduta la cornice della programmazione nazionale, poi questa è stata sostituita dai programmi europei da cui provengono le quote "libere" dei bilanci regionali (che rappresentano comunque percentuali minoritarie degli stessi) assorbiti in buona parte dalle partite correnti (personale) e dalla sanità. I programmi europei hanno una cornice rigida che ne determina la finalizzazione. Ciò spiega la torsione amministrativa delle politiche regionali, la loro tecnicizzazione, l'assenza di una visione complessiva: la politica si determina altrove, in sede nazionale attraverso i trasferimenti e in sede europea attraverso i programmi dell'Unione. Certamente anche in Umbria esiste il libero arbitrio, nel senso che si potrebbero trovare varchi almeno per quanto riguarda i finanziamenti europei, costruire momenti di resistenza nei confronti delle politiche di bilancio nazionali. Ma il problema a questo punto è di dimensioni. Come può un'unità politico-amministrativa con meno di un milione di abitanti e con una popolazione vecchia impostare politiche diverse?

Si sostiene che in Europa ci sono regioni con le

stesse caratteristiche e dimensioni; è vero, ma sono regioni ricche e con forti specializzazioni produttive. Il problema è che l'Umbria, se vuol avere qualche possibilità di ripresa, deve sparire come aggregato amministrativo autonomo, unificarsi ad altri territori in una nuova struttura politico-istituzionale. Si pone allora una questione che torna ad avanzare nel dibattito nazionale e regionale: le piccole regioni se vogliono avere un futuro devono trovare il modo di fondersi tra loro o con regioni più grandi.

Ciò nonostante ci si può autoassolvere, come del resto fa il governo nazionale, ritenendo che quanto avviene (disoccupazione, precarietà, ecc.) sia il frutto di una crisi senza apparente via di uscita. Non è proprio così, anzi non lo è per niente. La crisi in Umbria è stata anticipata da una lunga fase di depressione, nella seconda metà degli anni ottanta del secolo scorso, e la ripresa ha, comunque, collocato la regione sotto gli standard nazionali. Per fare qualche esempio: fatta cento la produttività per addetto a livello italiano, nel 1995 questa in Umbria era pari al 96%, nel 2003 al 94%, all'inizio della crisi nel 2008 al 92%, per calare intorno all'89% nel 2011. Insomma una discesa progressiva rispetto al dato nazionale. Al tempo stesso nonostante la crescita di qualche punto, dal 2002 e il 2011, delle importazioni di prodotti specializzati e high tech, rispetto ad un calo sostenuto a livello italiano, pure la forbice tra Umbria e insieme del paese resta pari a circa 10 punti percentuali e, nel 2011, il 75% delle importazioni era costituito da prodotti tradizionali e standard. Tutto ciò testimonia una crisi endemica del sistema produttivo regionale che non è collocabile solo negli ultimi sei anni, nonostante questi abbiano provocato l'aggravarsi di una situazione già precaria ed in sofferenza. Dipende dalla gestione della Regione e degli enti locali? Solo in

parte; certo si poteva fare di più. Emerge, tuttavia, che le politiche locali praticate sono in gran parte inutili come - almeno in Umbria - le istituzioni che ad esse presiedono. Più semplicemente la crisi è più radicale in Umbria di quanto appaia e i rimedi sono ampiamente insufficienti.

Lo diciamo da tempo. Ci vorrebbe la politica, uno scatto di immaginazione, un cambio di modello di sviluppo che significa riflettere su cosa produrre, come produrre e come consumare. Ci vorrebbero esperienze che contemporaneamente incentivassero produzione di reddito e forme di economia sociale. Ma queste cose nascono non da progetti illuministicamente calati dall'alto ma da una semina e da pratiche che maturino a livello sociale e che siano capaci di collocarsi tra un'ipotesi di democrazia economica e una vertenzialità permanente con le istituzioni. Si tratta di esperienze già conosciute. Così nacque il movimento socialista nell'Ottocento e visse nel Novecento e i partiti operai si collocarono sul crinale che divideva Stato e organizzazione delle classi subalterne.

Certo, esperienze di questo tipo vanno ripensate e adeguate alla nuova realtà, in cui sarebbe il caso di smettere di parlare di crisi e cominciare a pensare che quanto sta avvenendo altro non è che uno stato di cose permanente, l'orizzonte del prossimo futuro destinato a durare almeno per qualche decennio. Ma la sfida è questa e non si può accusare - se si vuole essere veramente, culturalmente autonomi - solo il Pd e la sua gestione delle autonomie locali. Bisognerebbe cominciare a pensare e a organizzare, a definire un progetto e a dargli gambe. E' su questo, e solo su questo, che può rinascere la sinistra, evitando scorciatoie elettorali. Specie se le possibilità di successo sono pari a zero

Renzi come destino

Non sappiamo come verrà fuori alla fine la legge di stabilità, ancora non c'è niente di scritto. Certo è che lo statista di Pontassieve un risultato lo ha già ottenuto: quello di entusiasmare Confindustria e di mettersi contro sindacati, regioni, burocrazie ed impiego pubblico, magistrati, pensionati. Categorie e strutture l'una contro l'altra armate, che non trovano rappresentanza politica e che per lo più suscitano l'ostilità diffusa di settori maggioritari dell'opinione pubblica. Non si individuano, peraltro, oppositori politici credibili. Berlusconi continua ad essere bollito, la destra frantumata e chiusa tra conati xenofobi e voglia di governo, Grillo continua a farsi autogol, la sinistra interna al Pd oscilla tra protesta e voglia d'integrazione e, infine, la sinistra-sinistra continua a restare nel suo stato catatonico.

In questo quadro l'ex sindaco di Firenze ha campo libero. Può distruggere quanto resta del suo partito (ormai divenuto un impiccio più che una opportunità) e coltivare impunemente il suo interclassismo autoritario, certo che per il momento non ha alternative credibili. La legge di stabilità, qualora non trovasse consensi sufficienti in parlamento (il che allo stato delle cose appare improbabile), si trasformerebbe in una piattaforma elettorale su cui convogliare tutti i moderati italiani, la base su cui costituire il partito della nazione. Altra cosa è se le misure annunciate abbiano una qualche probabilità di successo. Non funziona l'idea che se si danno soldi alle famiglie questi si tramutino in consumi, come se si tolgono tasse alle imprese i soldi si trasformino in investimenti e in nuova occupazione. Del resto il presidente degli industriali, Squinzi, questo l'ha detto con chiarezza. Ma ciò a Renzi interessa fino ad un certo punto, il suo obiettivo è gestire il potere più che risolvere i problemi ed ha dalla sua il fatto che molto non dipende da quello che fa il governo, ma da quello che decidono gli organismi dell'Unione, orientati sì ad allentare la cappa dell'austerità, ma tutt'altro che propensi ad abbandonare le politiche liberiste. L'unica possibilità di avviare un nuovo corso è la nascita di una sinistra sociale. Il 25 ottobre, mentre saremo in stampa, ci sarà la manifestazione promossa dalla Cgil e dalla Fiom.

Si preannuncia numerosa, speriamo che la partecipazione sia massiccia e corale e che esprima la combattività dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati e dei pensionati e che rappresenti almeno l'inizio di una reazione della sinistra che ancora c'è.

commenti

Ceri e salami

Burri versus Calzedonia

Schizzi di cioccolato

Non si danno mai per Vinti

Il mestiere del pacifista

Totò truffa e la Polvese

Il passo è breve

2

politica

Mobilizzazione, paura, sfiducia di Renato Covino

Metalmezzadri in libera uscita di Paolo Lupattelli

Soli di Osvaldo Fressoia

Ecco a voi il Jobs Act di Miss Jane Marple

3

4

5

Perditori e vinti di Jacopo Giovagnoni

Dove si va? di Aurora Caporali

Paura di votare di Luigino Ciotti

Sinistra è partecipazione Comitato Giovani per Tsipras Perugia

Contratti a termine di Franco Calistri

6

7

8

9

Apprendisti stregoni all'opera di Paolo Lupattelli

società

Stato di Polizia di Alessandra Caraffa

Fatti non foste a viver come bruti di Anna Rita Guarducci

10

11

12

cultura

Il marxismo dietro le sbarre di Roberto Monicchia

Arte fra fede e storia di Enrico Sciamanna

Sconfitti ma salvi di Stefano De Cenzo

Marilyn di carta di Al.Ba.

Libri e idee

13

14

15

16

Ceri e salami

E' successo nel maggio scorso, ma solo adesso la notizia si è diffusa: l'azienda altotiberina "Renzini Alta Salumeria" ha usato i ceri di Gubbio per due immagini pubblicitarie. In una Sant'Ubaldo benedice un cesto di salumi; nell'altra, durante le celeberrime "birete" che seguono l'alzata, gli imponenti ceri sono sostituiti da salami altrettanto imponenti ma più prosastici. A Gubbio si è parlato di "offensiva al limite del blasfemo"; il consigliere regionale Pd Smacchi ha espresso "profondissima indignazione e riprovazione per la sconcia promozione commerciale". Infine l'azienda ha ritirato con tante scuse le immagini. Comprendiamo la passione degli eugubini per la propria festa, ma come in altri casi - vedi la diatriba con Spoleto sulla location di Don Matteo - il rischio è che insistendo troppo sui simboli si perda la sostanza e si resti appesi al folklore. Appesi, appunto, come salami. Che tra l'altro, in un'ottica del genere, non sono meno rappresentativi dell'umbritudine dei Ceri.

Burri versus Calzedonia

Clamoroso. La squadra di volley Altotevere giocherà le prossime partite della massima serie con una maglia recante sul petto una riproduzione di un cretto nero di Burri con sopra il nome dell'artista. Non si sa chi sponsorizza chi, visto che non ci sono transazioni commerciali. Così di domenica in domenica, gli atleti dell'Altotevere-Burri affronteranno quelli di Verona-Calzedonia, di Macerata-Cucine Lube, di Perugia-Sir Safety abbigliamento antinfortunistica, di Padova-macelleria Tonazzo e così via. Alberto Burri ha già vinto il campionato sul piano culturale anche se avrebbe preferito celebrare il centenario della sua nascita in maniera più sobria. L'arte apre alle masse: un caso che farà scuola tra i mille campanili italiani. Chi ancora non ha capito perché Matera sarà capitale della cultura per il 2019 è servito.

Schizzi di cioccolato

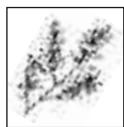
Come ogni sconfitta, anche quella di Perugia candidata a capitale europea della cultura, produce la tendenza a trovare qualche capro espiatorio. Il più rapido nel giochino è l'ex presidente della provincia Guasticchi, che su facebook scrive "Perugia non sarà capitale europea della cultura, forse le nostre bellezze architettoniche, la nostra storia, la nostra cultura vengono offuscate da manifestazioni 'commerciali' come Eurochocolate". Battagliero, quasi commovente. Subito smentito da Bracalente ("Eurochocolate non c'entra nulla. I commissari nemmeno la conoscevano") il povero Guasticchi è prontamente sbugiardato dal patron Guarducci, che, oltre al patrocinio della Provincia ricorda un tweet di Guasticchi del 2012: "con Eugenio Guarducci ad Eurochocolate, grande manifestazione internazionale". Del resto non c'è nessuno a Perugia che ignori i tappeti rossi stesi davanti alla kermesse cioccolatiera. Così Guasticchi assomiglia allo sconcolato protagonista di una vecchia vignetta di Altan: "Vorrei sapere chi è il mandante di tutte le cazate che faccio".

Eccesso di spirito francescano?

C'è da dire che non tutti in Umbria sono affranti per la sconfitta di Perugia. Molti se lo tengono per sé, ma almeno un nome possiamo farlo senza timore di smentita: il direttore artistico di Matera capitale europea della cultura 2019, Joseph Grima: è di Assisi.

Non si danno mai per Vinti

L'ennesima lacerazione di Rifondazione in Umbria segue un copione nota: allearsi o no con il centrosinistra? Ha avuto la peggio l'assessore Stefano Vinti, la cui mozione "Pd si può fare" ha raccolto una piccola minoranza del congresso regionale. Stavolta toccano a lui le accuse di subalternità, deriva moderata, opportunismo, che (insieme ai suoi attuali avversari) aveva con tanta orgogliosa sicurezza rinfacciato in occasioni lontane (Cosutta) e vicine (Vendola). Il gioco delle parti è ormai triste e inutile, così come la posta in gioco, Resta da vedere se Vinti riuscirà a strappare ancora un posticino da consigliere o da assessore. A occhio e croce stavolta sarà più dura.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Il mestiere del pacifista

La Marcia per la pace 2014 ha visto, sul percorso da Perugia ad Assisi inventato nel 1961 da Aldo Capitini, una grande partecipazione di persone, l'adesione di tantissimi enti locali e la novità delle "cento scuole per la pace".

Quest'anno gli organizzatori hanno affiancato al tema impellente della guerra (seguendo le parole di papa Francesco secondo il quale il terzo conflitto mondiale sarebbe già in atto) quello del lavoro, denunciando le drammatiche conseguenze sociali che la disoccupazione di massa porta con sé. Presentando la marcia sulla stampa umbra il presidente della Tavola della Pace Flavio Lotti ha, non a caso, fatto riferimento alla situazione delle acciaierie di Terni, suggerendo di non trascurare il valore economico che l'organizzazione delle iniziative pacifiste rappresenta per l'Umbria, prima di tutto come ricaduta in termini di presenze turistiche.

Non si può dire che Lotti parli per sentito dire: conclusa la sfortunata esperienza della candidatura alle politiche con la lista "Rivoluzione Civile" di Antonio Ingroia, ha ripreso come niente fosse la guida dell'ente organizzatore della marcia, già occupato per tantissimi anni.

Questo fatto, interpretato come prova di una gestione personalistica, è tra i motivi che hanno indotto organizzazioni importanti come l'Agesci e il Movimento Nonviolento (proprio quello creato da Capitini) a non aderire alla Marcia di quest'anno.

Guardando oltre le polemiche del momento, l'impressione è che l'iniziativa abbia subito un processo di "burocratizzazione": nonostante le buone intenzioni - il coinvolgimento delle istituzioni, il progetto di una "diplomazia dei popoli" - la Perugia-Assisi è diventata sempre di meno un'occasione di lotta e presa di coscienza e sempre più un appuntamento rituale, meno politico e più culturale-turistico, alla stregua di Umbria jazz o della Sagra musicale umbra.

Non è che si possa addossare la colpa di questo sugli organizzatori, nemmeno è il caso di sminuire l'importanza della Marcia, ma occorre ripensarne vari aspetti, tra cui certamente anche strutture e uomini dell'organizzazione. Intanto Lotti non si scompone: "Dopo la mia candidatura sono solo tornato a fare quello che facevo prima".

Visti i tempi, un bel caso di contratto a tempo indeterminato.



Totò truffa e la Polvese

E poi dicono che la riforma delle province non cambia nulla. Guardate al caso dell'Isola Polvese. L'ultima giunta eletta dai cittadini aveva deciso l'appalto della gestione dell'isola del Trasimeno ad un unico concessionario. Di fronte alle proteste di cittadini e associazioni, Guasticchi aveva infine fatto marcia indietro. Il neo-presidente della neo-provincia Mismetti non ha aspettato di essere a fine mandato per rilanciare sul tema. Questa volta non ci si nasconde dietro formule intermedie: per far fronte ai problemi di bilancio della provincia si progetta di vendere ai privati l'isola, insieme ad altre sciochcezuole quali Villa Fidelia e Villa Redenta, per entrate complessive valutate in 52 milioni di euro. Il sindaco di Foligno dichiara - bontà sua - che lui proprio non vorrebbe arrivare a questo, ma la situazione finanziaria è tanto critica da rendere la cosa necessaria.

Immediata la replica di associazioni e comuni dell'area, esclusi da qualsiasi consultazione o informazione preventiva (in questo Mismetti si è comportato allo stesso modo di Guasticchi). Evidentemente l'essere stati eletti da un'assemblea di pari (leggi amministratori) invece che da comuni cittadini fa ritornare in auge atteggiamenti e pretese d'altri tempi: trattare un territorio come una "nuda proprietà", alienabile all'occasione, denota una concezione patrimoniale della cosa pubblica, propria appunto dell'*ancien régime*.

Un'idea ancor più meschina perché attuata da un ente locale di scarso peso: come nel medioevo sotto il signore ci sono vassalli, valvassori e valvassini. Parlando di nobili, Mismetti ricorda il principe della risata, Totò, che cercava di vendere la Fontana di Trevi ai turisti americani spacciandosi per il proprietario. Speriamo che i cittadini riescano a evitare di essere truffati, ovvero privati del godimento di beni di cui sono i soli titolari.

il fatto

Il passo è breve

La scorsa settimana la procura di Firenze ha chiuso le indagini sui presunti reati legati alla Tav che vedono coinvolta a vario titolo, insieme ad altre 32 persone, l'ex governatrice dell'Umbria Maria Rita Lorenzetti. Scontato il rinvio a giudizio. Secondo i pm Giulio Monferini e Gianni Tei, la Lorenzetti "quale presidente di Italferr" nell'ambito dell'appalto sul nodo fiorentino della Tav, avrebbe operato "mettendo a disposizione le proprie conoscenze personali, i propri contatti politici e una vasta rete di contatti grazie ai quali era in grado di promettere utilità ai pubblici ufficiali avvicinati, nell'interesse e a vantaggio della controparte Novadia e Coopsette, (aggiudicatesi l'appalto) da cui poi pretendeva favori per il marito nell'ambito della ricostruzione dell'Emilia".

L'ex zarina, che ha sempre respinto ogni addebito dichiarandosi pronta a dimostrare la sua innocenza in aula, è accusata tra l'altro anche di smaltimento illecito di rifiuti. Giusto un anno fa, nel pieno dell'inchiesta, dopo

che Lorenzetti era stata rilasciata dai brevissimi domiciliari, dedicammo un intero dossier alla vicenda, non per semplice dovere di cronaca né per particolare pruderie giudiziaria. Piuttosto per cercare di capire in quale milieu fossero maturati questa come tante altre vicende di malaffare che direttamente o indirettamente hanno riguardato nell'ultimo ventennio l'Umbria, la sua classe dirigente.

A colpirci negativamente erano, in particolare, due aspetti: una giustizia ineguale per tutti (il riferimento era al caso Brushwood, quello per intenderci del proiettile alla Lorenzetti) e la deriva berlusconiana che sembrava non aver risparmiato nessuno. Quello che emergeva era un sistema di potere "dove non contano meriti e competenze, dove i partiti hanno lottizzato tutto per correnti a capibanda, dove si fanno gli accordi più vantaggiosi per gli amici a scapito dell'interesse pubblico". Un sistema che nei flussi dei denari legati ai lavori pubblici (grandi opere, ricostruzioni post-sisma, ecc) trova la sua linfa vitale. Ecco, il nostro

giudizio politico e morale non è cambiato, né potrà cambiarlo una sentenza, quale essa sarà. Certo anno dopo anno la rabbia lascia lo spazio allo sconforto. Cambiano, in parte, gli attori ma le scelte, come siamo costretti a ricordare ogni mese, continuano ad essere scellerate, anche se non si configurano, in apparenza, reati. Pensiamo alle politiche sui rifiuti o al perdurare dell'ubriacatura per le grandi, quanto inutili e dannose, infrastrutture che se periodicamente calano non è certo per ravvedimento ma solo per il temporaneo arresto dei finanziamenti. La annosa vicenda della E45 è quanto mai emblematica, ma è solo una delle tante. Nonostante si continuano a stendere piani su piani (quello nuovo dei trasporti è stato presentato a luglio ed è attualmente in fase partecipativa), la pianificazione reale, non quella su carta o digitale, è stata da tempo abbandonata, al suo posto la logica perversa del "pigliamo tutto" (del poco a tanto che ci tocca). Dal pigliare all'arraffare, come si è visto, il passo è breve.

La vertenza delle acciaierie di Terni Mobilitazione, paura, sfiducia

Renato Covino



Strana manifestazione quella del 17 ottobre a Terni. La partecipazione è stata plebiscitaria, circa ventimila persone. La città ha risposto coralmemente: non solo operai, ma studenti, pensionati, cittadini comuni, i negozi chiusi. Un corteo muto e preoccupato, rabbioso, in cui si avvertiva la tensione dei giorni precedenti. Poi i fischi ad Angeletti e, con maggiore virulenza, a Susanna Camusso. La Cgil e gli altri sindacati ternani se la sono presa con i centri sociali, con i Cobas, con Rifondazione, con i grillini, con "attivisti" venuti da fuori. Insomma: pochi estremisti che fanno casino e che non hanno radici in città. Non è stato così: la contestazione ha investito settori consistenti di manifestanti, che ormai non si fidano più di nessuno e che non sanno a che santo votarsi. C'è, insomma, una svolta non solo nella vita della fabbrica e della città, ma anche nel rapporto tra operai, città e rappresentanze istituzionali e sociali, quelle che hanno nel bene e nel male assicurato la coesione della comunità. Minimizzare, in questo caso, non è solo non voler prendere atto della realtà, ma è idiota: non consente di capire e di cercare di rimuovere diaframmi che hanno una lunga storia. Hanno ragione i lavoratori a non fidarsi, a vedere con sospetto le soluzioni che vengono loro proposte, a dimostrare insoddisfazione nei confronti delle loro tradizionali rappresentanze politiche e sindacali? Si tratta di una questione complessa che merita uno sforzo per cercare di comprenderne i contorni.

La vertenza dopo il fallimento della trattativa

La vertenza è arrivata ad un punto morto dopo il 4 ottobre. L'azienda era disponibile a ridurre i licenziamenti a 290 contro i 550 proposti, ma non cedeva di un millimetro sulla chiusura di un forno, sul ridimensionamento delle partecipate, sullo spostamento del commerciale in Germania, sul taglio dei salari. Il governo aveva ben poco da offrire, se non un improbabile sgravio sui costi dell'energia. I sindacati non potevano accettare, pena la rinuncia a giocare un qualsiasi ruolo sui futuri assetti dell'Acciaieria. Così si è giunti alla rottura, all'annuncio delle 537 lettere di licenziamento, all'ingiunzione alla Ilserv - la ditta cui è affidata la manutenzione degli impianti - di ridurre del 20% i suoi servizi, allo scontro di tutti contro tutti in consiglio comunale, agli scioperi, ai blocchi ferroviari e stradali, alle manifestazioni notturne, fino all'assedio della casa di un dirigente.

Governo e istituzioni locali

Non è inutile, tuttavia, analizzare l'avvio della vertenza. Esso è contenuto in un protocollo firmato dalle parti su proposta del governo, che

assume come punto di partenza il fatto che l'Ast debba abbattere i suoi costi annuali di 100 milioni di euro. Dentro il protocollo c'era già la previsione di un ridimensionamento occupazionale, salariale e produttivo, che orientava comunque il piano industriale o meglio il piano di dimissioni.

Il governo aveva ben poco da eccepire a questa prospettiva. Non si può dire, come fa Renzi, che è bene che le multinazionali facciano shopping in Italia e che le imprese devono avere il diritto di licenziare, abbassando le garanzie, e allo stesso tempo opporsi efficacemente al piano di ThyssenKrupp. Infatti tanto Renzi quanto il ministro dello sviluppo, la confindustriale Guidi, hanno accusato pilatescamente di rigidità impresa e sindacati. D'altra parte quanto emerso all'incontro del 16 ottobre tra istituzioni locali e governo, alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del consiglio Del Rio, appare perlomeno risibile. Il comunicato finale recita: "il Governo ribadisce la validità del lavoro finora svolto dalle istituzioni per la modifica del Piano industriale di Ast ThyssenKrupp. In particolare debbono restare punti fermi: 1) il mantenimento del 2° forno; 2) il mantenimento dei livelli di produzione degli ultimi 3 anni; 3) il trasferimento della linea produttiva di Torino; 4) gli investimenti in innovazione di processo e di prodotto per 110 milioni di euro in 3 anni; 5) lo sviluppo della rete commerciale di Ast ThyssenKrupp".

Tolta l'abolizione del contratto aziendale ed altre poste che incidono direttamente sui salari, sembra un elenco di desiderata. Certo, meglio della dichiarazione di Del Rio che aveva considerato chiusa la trattativa dopo la rottura, ma c'è da stupirsi che i lavoratori abbiano contestato il sindaco che aveva riportato a Terni i risultati dell'incontro?

I sindacati

Quanto ai sindacati, come le amministrazioni locali avevano l'obiettivo di accelerare la vendita ad un altro produttore, nella speranza di non dover discutere due volte su un ipotetico piano

aziendale. Lo stesso intervento pubblico veniva visto come soluzione transitoria per garantire l'ingresso di una nuova impresa. In altri termini si partiva da una situazione di oggettiva debolezza, in cui il bastone del comando della vertenza rimaneva nelle mani dell'azienda, che lo ha utilizzato senza nessuna mediazione, con il massimo della durezza, senza offrire alcuna prospettiva che non fossero le dimissioni volontarie in cambio di un incentivo di 80.000 euro (a proposito, pare che già settanta lavoratori abbiano aderito a questa proposta).

La memoria operaia

D'altro canto si è sottovalutato un elemento: la memoria operaia, che ha sempre un andamento carsico. Sembra perdersi e poi nei momenti di crisi riemerge. Ancora vivo è l'esito della vertenza di dieci anni fa sul magnetico, in cui in una prima fase tutti (istituzioni, chiesa, enti economici, sindacati) si mobilitarono per il mantenimento del reparto e un anno dopo, di fronte alla reiterata volontà dell'azienda di chiuderlo, lasciarono soli (tranne la Fiom) gli operai a sostenere lo scontro, vivendo quasi con fastidio la ripresa della mobilitazione dei lavoratori e puntando alla chiusura della vertenza, che si conclude senza grandi perdite occupazionali, ma con l'eliminazione del magnetico. Quella vicenda fu vissuta come una sconfitta e, per alcuni aspetti, è all'origine della mancanza di fiducia nei confronti dei diversi giocatori in campo.

E' emblematico che nella prima reazione a caldo, dopo la rottura della trattativa, il corteo operaio, oltre a sfilare sotto la prefettura si sia fermato davanti alla sede del Pd, con il prevedibile corredo di fischi ed insulti. Insomma non si è tenuto conto che gli operai hanno una memoria da elefanti e che questa riemerge a distanza di tempo, quando si spera che abbia trionfato l'oblio.

Anche la città non dimentica

Non trionfa l'oblio neppure da parte della città. Per anni si è sostenuto che la fabbrica non era il futuro di Terni, tranne poi entrare in ambasce

nel momento in cui essa veniva messa a rischio. Peraltro sono entrate in difficoltà tutte le alternative messe in campo al fine di diversificare il tessuto economico e culturale ternano (Isrim, Videocentro, Icsim, Polo cinematografico di Pappigno, Università, ecc.). Al tempo stesso non si è riusciti a mettere in campo nessuna delle azioni di sistema previste su energia, logistica, trasporti e ambiente. Proprio su questo ultimo tema emergono nuove tensioni. Che la siderurgia inquinò è noto, come è noto che mettere in azione inceneritori in una realtà già compromessa sia perlomeno frutto di imprevidenza. Il ritrovamento di diossina nelle uova può essere - come si fa - ascritto agli effetti collaterali del rogo di Vascigliano, come può essere una leggenda metropolitana che diossina sia stata trovata anche nel latte. Fatto sta che assenza di prospettive, emergenza industriale, criticità ambientali si cumulano, mentre emerge con assoluta evidenza l'inesistenza di un progetto di città. Tutto ciò aggiunge incertezza ad incertezza, sfiducia a sfiducia, rabbia a rabbia.

Strategie aziendali

Resta da capire che cosa voglia fare l'azienda, quale sia il suo progetto e il possibile punto di caduta della vertenza. Abbiamo già scritto che la ThyssenKrupp ha una linea di azione che prevede l'alleggerimento dei costi in vista di una vendita.

I tedeschi cioè stanno facendo il lavoro "sporco" per acquirenti che hanno già dichiarato o dimostrato disponibilità. L'obiettivo è ridimensionare le potenzialità produttive dell'azienda. E' probabile che l'eventuale compratore voglia ridurre - come è costume delle multinazionali - l'Ast ad un impianto che operi quasi esclusivamente sul mercato italiano, che per l'acciaio resta pur sempre il secondo d'Europa. In altri termini l'Acciaieria si trasformerebbe in uno stabilimento non più strategico sul piano europeo e mondiale e quindi, in prospettiva, spremuti gli impianti, sacrificabile. Resta il legittimo sospetto che i tedeschi, nonostante l'obsolescenza degli impianti operanti in patria, vogliano mantenere le produzioni in Germania. Rimane il nodo non solo né tanto di Terni, ma dell'insieme della siderurgia italiana. L'esperienza insegna che stabilimento per stabilimento si perde; quindi, o si pone la questione almeno a livello nazionale, rompendo il silenzio della Commissione europea, il vero fantasma di Banquo nella trattativa, oppure la partita è giocata. Ma ciò implica un intervento pubblico significativo. Proprio quello che governo e istituzioni non hanno intenzione di fare e che i sindacati subiscono. E allora, hanno torto i lavoratori a non fidarsi di nessuno?

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 ottobre 2014: 5692,50 euro

Quando il gioco si fa duro...

P.L.

Volgare, individualista, depressa indebitata questa Italia renzusconiana. L'articolo 18 sembra la causa di tutti i mali dell'economia, l'unico sport praticato è quello della spending review, leggi smantellamento dello stato sociale e dei servizi la legge di stabilità 2015 licenzia il buon John M. Keynes e mette in soffitta la sua teoria dell'intervento dello stato in economia. Il ministro forte del governo, Pier Carlo Padoan, ridimensiona le stime ottimistiche del disinvoltato premier fiorentino adeguandole a quelle del Fmi, della Bce, dell'Ocse e della Commissione Europea. Se nei paesi Ocse l'occupazione stabile è del 65,6%, in Italia è del 55,6%. Renzi punta tutto sugli investitori privati che si affacciano al supermercato Italia per un vantaggioso shopping. Vedi la vendita a cinesi, indiani o statunitensi di gioielli dell'industria italiana, ultima in ordine di tempo quella in favore del colosso americano Whirlpool, che ha acquisito il controllo del gruppo Fineldo della famiglia Merloni di Fabriano (quelli della Indesit). Intanto i consumi ristagnano nonostante i tanto sbandierati 80 euro con i quali solo quel fenomeno della onorevole Picierno riesce a far la spesa per una settimana. Non si crede al ruolo pubblico, al soggetto istituzionale come strumento utile a risolvere i problemi. E così tutti salgono sulla giostra per usufruire degli ultimi giri gratuiti prima della fine dei giochi. In questo contesto la crisi della Antonio Merloni è un vero caso di scuola. Tra le cause principali la crisi internazionale, la concorrenza agguerrita e l'arretratezza della gestione del padre-padrone Antonio. Poi il ruolo delle banche che merita qualche parola. Nella crisi del 2005 le banche stipulano con l'azienda un accordo di ristrutturazione del debito. Di fronte ad un piano di rilancio che abbisogna di 400 milioni di euro ne erogano solo 180. Il precedente indebitamento senza garanzie, chirografico, che esponeva a rischi le banche, viene sostituito da un indebitamento dell'azienda garantito da ipoteche sugli immobili. Tre le banche protagoniste della gestione della crisi Merloni: la Banca delle Marche commissariata e in amministrazione straordinaria dal 2013 per falso in bilancio con perdite che sfiorano il miliardo di euro, con la vecchia dirigenza accusata di appropriazione indebita e associazione a delinquere; il Monte dei Paschi di Siena, chiamato in tribunale per cento storie poco o niente trasparenti, implicato nell'acquisto temerario di Antonveneta e perso in un labirinto di derivati; la Banca di Roma, oggi Unicredit, quella accusata dai missionari saveriani di finanziare traffici di armi e bollata dagli stessi missionari con lo slogan *sotto la banca la chiesa campa* per la sponsorizzazione alla Giornata mondiale della gioventù di Colonia. Tutte banche protagoniste a giorni alterni delle cronache nere e di quelle economiche. Nella vicenda Merloni, il Mps, all'insaputa delle altre banche, chiede anche una garanzia personale aggiuntiva all'imprenditore: i suoi titoli in pegno del prestito. Insomma le banche conoscono la debolezza dell'azienda ma le concedono solo mezza dose della medicina necessaria per guarire. Negativo anche la debolezza e il ritardo di amministratori e politici nell'affrontare la crisi. Si sono sprecati i messaggi di solidarietà, impegni vari. Tutte aspirine per una malattia grave. Quei politici che con una mano hanno votato provvedimenti per la ricapitalizzazione delle banche al costo del denaro dell'1% in cambio dell'acquisto di titoli di Stato con interessi del 5 o 6% con l'altra hanno spedito alle Rsu inutili telegrammi di vicinanza o leggine con l'effetto dell'acqua solfa. Spesso conquistano qualche riga nei giornali e qualche secondo nelle tv locali ma questi problemi si risolvono solo con una mobilitazione forte che coinvolga tutti, proprio tutti. Intanto venga costituito un comitato per l'emergenza economica ed occupazionale ai massimi livelli regionali. E' una lotta dove vince chi dura un minuto più della controparte. Ci vogliono fatti, non promesse né facili annunci. Altrimenti tutti a casa senza neanche il diritto di lamentarsi.

Il caso Merloni Metalmezzadri in libera uscita

Paolo Lupattelli



“Non voglio neppure immaginare cosa succederà poi con la mobilità. Bello trovarsi alla soglia dei cinquant'anni, aspettando il vostro elemosinare!” Così Gianni, uno dei circa 1.400 operai della Antonio Merloni spa per i quali dal 13 ottobre scorso sono cessati il rapporto di lavoro e l'erogazione della cassa integrazione: licenziati. Grande è l'incazzatura che si percepisce nei paesi tra Umbria e Marche tra gli operai, le famiglie e gli operatori commerciali. La zona che fino a qualche anno fa è stata il regno del bianco (lavaggio, asciugatura, refrigerazione, cucine), la terra dei *metalmezzadri*, gli ex agricoltori diventati operai, vede sfumare l'occupazione in misura pesante. Un bacino di circa 100 mila abitanti che nel giro di pochi anni ha registrato il crollo occupazionale nel bianco e nella ceramica. Basti pensare che nel 2000 la Antonio Merloni spa aveva nei suoi dieci stabilimenti europei più di 5 mila dipendenti di cui più di 3 mila tra Fabriano e Nocera Umbra. Nel 2012 la multinazionale svizzera Franke ha chiuso lo stabilimento Faber di Fossato di Vico, aspiratori per cucine, per spostare la produzione in Turchia e India. Ottimizzazione produttiva, delocalizzazione: risultato 200 lavoratori licenziati. Insomma un bel casino. Al pessimismo di Gianni risponde Maurizio citando la legge di Murphy anche per sdrammatizzare: “Se qualcosa può andar male, andrà male” e parafrasandone un'altra: “Se ci sono due o più modi di fare impresa e uno di quei modi può condurre ad una catastrofe allora il capitalismo lo farà in quel modo”. E nel caso della Antonio Merloni il capitalismo è rappresentato dal padre-padrone, dalle banche e da amministratori e politici non sempre pronti a capire al volo le situazioni e sempre propensi a barcamenarsi. Continua Maurizio: “Non so i numeri ma intanto negli ultimi due anni sono in diversi

a partire da Gualdo Tadino per cercare lavoro all'estero, Lussemburgo e Germania. Proprio come nel dopoguerra, anche se il numero è in larga misura minore”.

Se grandina sulla Antonio Merloni spa, non c'è bel tempo dalle parti della JP Industries. Nel 2011 dopo il fallimento della Merloni i curatori fallimentari tentano di vendere il patrimonio aziendale. Il governo interviene con l'annuncio di un accordo di programma per favorire la vendita. Si fanno avanti discutibili acquirenti: un operatore turco; un gruppo di sedicenti cinesi che opera attra-

Se grandina sulla Antonio Merloni spa, non c'è bel tempo dalle parti della JP Industries. Nel 2011 dopo il fallimento della Merloni i curatori fallimentari tentano di vendere il patrimonio aziendale

verso una srl sostanzialmente inattiva e sconosciuta alle principali banche cinesi; un operatore iraniano che chiede 73 milioni per rilevare l'azienda e l'imprenditore umbro Giampaolo Fiorletta, procuratore speciale della Meraklon poi arrestato per associazione a delinquere finalizzata alla truffa dello stato. Giovanni Porcarelli, imprenditore marchigiano di Cerreto d'Esi, è l'unico acquirente credibile: acquista tre capannoni e assume 700 operai. Interessante anche il piano industriale caratterizzato da alta qualità per prodotti di nicchia.

Solo dopo un mese di attività il pool di banche creditrici della Merloni denuncia i curatori fallimentari accusandoli di svendita del patrimonio. Il Tribunale di Ancona sia in primo grado che in appello condanna i curatori fallimentari e contestualmente azzerava anche la neonata Jp Industries di Porcarelli. Dopo le due sentenze i capannoni rimangono inattivi in attesa di improbabili acquirenti e le banche festeggiano la duplice vittoria in tribunale senza incassare neanche i proventi di quella che hanno definito una svendita. Non solo, la JP Industries si vede chiuse le porte degli istituti di credito e viene frustrata la sua volontà di andare avanti nella produzione. Il prossimo dicembre scade il terzo anno di cassa integrazione e forte è la preoccupazione dei 700 operai di finire in mobilità. L'ultimo atto della vicenda che tra Umbria e Marche coinvolge più di duemila lavoratori ai quali si aggiunge tutta la filiera dell'indotto, è la lettera che i presidenti Marini e Spacca, i segretari generali e di categoria del sindacato e Giovanni Porcarelli hanno inviato al presidente del consiglio Renzi per sollecitare un incontro urgente. La procedura di vendita a Porcarelli è stata gestita dal Ministero dello Sviluppo economico. Oggi rischia l'annullamento per problemi formali come l'accordo di programma per la reindustrializzazione delle aree colpite dalla crisi; l'accordo gestito dallo stesso Ministero e da Invitalia non sembra funzionare: 35 milioni di euro non utilizzati e, a pochi mesi dalla scadenza dell'accordo, nessun progetto di rilancio occupazionale è stato approvato. Il pericolo di una crisi senza precedenti è forte. Dopo colpevoli ritardi e inutili esercizi di supponenza e demagogia anche amministratori e politici sembrano rendersene conto. Meglio tardi che mai. Intanto è stata indetta una manifestazione territoriale unitaria per il 7 novembre prossimo a Fabriano. Non



Fondata sul lavoro

Ecco a voi il Jobs Act

Miss Jane Marple

Passa al Senato la riforma del lavoro meglio nota come Jobs Act. Il testo del "maxiemendamento" contiene deleghe al Governo per l'emanazione, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, di decreti legislativi attuativi "in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro". Di rilevante importanza sono le deleghe che riguardano il rafforzamento delle "opportunità di ingresso nel mondo del lavoro" e il riordino dei contratti di lavoro vigenti. In particolare, il Governo è delegato ad emanare un "testo organico semplificato delle discipline delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro" (ci sarà finalmente un testo unico?), sfrondando le numerose tipologie esistenti e promuovendo, in particolare, "il contratto a tempo indeterminato come forma privilegiata di contratto di lavoro, rendendolo più conveniente rispetto agli altri tipi di contratto in termini di oneri diretti e indiretti". Tale tipologia di contratto dovrà inoltre provvedere, per le nuove assunzioni, "tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio". Le principali novità del Jobs Act riguarderanno i neo-assunti, per i quali è previsto l'eliminazione della possibilità di reintegro per i licenziamenti economici, per i quali ci sarebbe il solo indennizzo. Il reintegro resterebbe per il licenziamento discriminatorio e per i fatti disciplinari gravi (ancora da definire). Il decreto prevede lo snellimento delle oltre 40 forme di contratto attuali (con l'abolizione di quelle più precarizzanti come i co.co.pro.) ed una spinta, tramite gli oneri per l'azienda, ad assumere con la nuova tipologia di contratto a tutele crescenti, una delle misure più criticate dell'intera riforma. Il Jobs Act introduce, di fatto, la possibilità di fare cambiare mansioni al lavoratore, ma senza incidere sul suo salario. Resta in essere il ricorso

ai voucher (o lavoro accessorio) che viene esteso, ma torna il tetto dei 5 mila euro l'anno. Verrebbero poi finanziati ammortizzatori sociali per la tutela della maternità delle lavoratrici autonome e per il sussidio di disoccupazione che verrebbe esteso a chi ha lavorato per almeno 3 mesi. Ci sono però forti dubbi sulle reali coperture finanziarie: pare che gli 1,5 miliardi di cui si parla siano ben lontani dalla cifra necessaria. I nuovi ammortizzatori sociali verrebbero gestiti da un nuovo ente, chiamato Agenzia nazionale. Altre novità sono le ferie solidali e i contratti di soli-

La riforma introduce ed incoraggia il demansionamento del lavoratore, foraggia i controlli a distanza, mantiene la possibilità di sfruttare il lavoro accessorio ma soprattutto abbassa le tutele contrattuali senza contropartite

darietà. Il Jobs Act, insieme al Decreto Poletti, allungherà per un tempo indefinito il cosiddetto "periodo di prova" del lavoratore, rendendo strutturale la precarietà, invece di combatterla. La riforma introduce ed incoraggia il demansionamento del lavoratore (attraverso il cambio di mansioni a parità di salario), foraggia i controlli a distanza, (quindi, indirettamente, incoraggia anche il mobbing), mantiene la possibilità di sfruttare il lavoro accessorio (vedi vou-

cher), ma soprattutto abbassa le tutele contrattuali senza contropartite in termini di tutele, e non prevede alcun investimento in politiche fiscali e sociali di sostegno al reddito per i meno abbienti. E' probabile che questa riforma non produrrà nessun nuovo posto di lavoro, ma toglierà tutele a chi già lavora.

In attesa dei decreti attuativi, si può prevedere che le aziende, in caso di nuove assunzioni, procedano con contratto diverso da quello a tempo indeterminato, ricorrendo per esempio, al contratto a termine acausale.

Infatti, la legge delega fa apparire opportuno attendere i decreti per poi stipulare contratti a tempo indeterminato più vantaggiosi (per esempio, in termini di minori oneri contributivi) e con "tutele crescenti" con l'anzianità, previsti solo "per le nuove assunzioni".

Indubbiamente la delega è molto ampia e riguarda anche l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, che non è stato esplicitamente inserito nel maxiemendamento. Bisognerà attendere il decreto attuativo per avere la nuova disciplina della tanto discussa norma che almeno per qualche anno escluderà o limiterà il reintegro per i nuovi assunti.

Intanto la manovra 2015 conferma il trasferimento volontario del Tfr in busta paga per chi lo vorrà (fino al 2018 ma con tasse più pesanti), il bonus da 80 euro per rilanciare i consumi (che diventa stabile ma cambia pelle, diventando una detrazione e non più un bonus aggiuntivo), e il taglio dei contributi per le assunzioni fatte nel corso del 2015, che sarà triennale, ma non varrà per il lavoro agricolo e domestico e per l'apprendistato.

La riforma si dovrà occupare anche dei nuovi servizi pubblici per l'impiego, con il rischio di creare l'ennesimo carrozzone, denominato questa volta Agenzia nazionale, al cui interno ritroveremo gli stessi personaggi di sempre, pronti a sperperare le risorse destinate alle politiche attive del lavoro.

Lavoratori e Rsu senza sponda politica Soli

Osvaldo Fressoia

La lucida "rigidità" con cui tutta Terni sta rispondendo ai 537 licenziamenti decisi da Ast esprime la percezione che l'ennesimo tentativo di ridimensionamento delle storiche Acciaierie sarebbe stavolta il preludio alla loro fine, tanto più in assenza di alcun reale piano di rilancio. E costituirebbe - come Alessandro Portelli ha scritto su "il manifesto" - la perdita di "un bene culturale, una memoria, un'etica, un sapere, un senso di orgoglio e dignità di cui il nostro paese avrebbe disperato bisogno e che invece (...) vengono rottamati e buttati al macero". Né l'intervento del governo Renzi (abile nell'apparire, quanto impotente nella sostanza), con la sua falsa equidistanza, riuscirà a scalfire le decisioni aziendali. Del resto come potrebbe essere altrimenti, quando il Presidente del consiglio, ribadisce continuamente - alla stregua dei tanti che l'hanno preceduto - i sacrosanti "diritti dell'impresa" a muoversi dove e come meglio crede, mentre i governi hanno solo il compito di offrire l'accoglienza migliore (bassi salari, precarietà, ecc.)? Si tratta della stessa impotenza del governo regionale di fronte di problemi che per le loro dimensioni, nazionali e sovranazionali, lo sovrastano. Al fondo c'è il fatto che nel nostro paese manca da tempo una politica industriale. Un quadro cioè, entro cui le vicende di ogni singola realtà produttiva possono trovare l'ossigeno (nonché la legittimità e il consenso sociale) per potere produrre e crescere con qualche certezza o, nel caso, ristrutturarsi o riconvertirsi. I punti di crisi ancora aperti - Merloni, è il più grosso, in una regione che conta quasi 20 mila cassaintegrati e 51 mila disoccupati - difficilmente potranno avere sorte migliore, se alle rituali mobilitazioni sindacali non si accompagnerà una vera vertenza con il Governo per una politica industriale degna di questo nome, unitamente ad una strategia che, insieme ad altri paesi, sia capace di ricontrattare gli "stupidi" parametri europei. Una battaglia culturale e politica difficile, quindi, per superare il paradigma di una crescita guidata dal debito e dalla finanza, ritenuta - secondo la vulgata liberista - più efficiente dell'intervento pubblico. Una sinistra degna di questo nome potrà rinascere solo se (ri)comincerà a sfidare i luoghi comuni correnti, rivendicando quell'intervento pubblico che però, a differenza del passato, dovrà essere aperto alla partecipazione dal basso dei lavoratori, dei cittadini e dei territori, rispettoso dell'ambiente e dei beni comuni e, soprattutto, capace di intrecciare le dimensioni europea e locale. Proprio questa prospettiva è mancata nel corso della pur positiva iniziativa pubblica con cui a settembre un significativo numero di Rsu di importanti fabbriche dell'Umbria si sono autoconvocate a Perugia. La discussione si è mossa nell'angusto spazio della "costruzione di un nuovo soggetto unitario della sinistra". Quasi un'invocazione disperata ma, anche, appunto, una fuga in avanti politicista. Il problema della mancanza di una sponda politica ovviamente esiste, tanto più con un mondo del lavoro frantumato e debole. Ma va detto chiaramente che questa sponda non può nascere a comando. Il Pd è ormai inservibile, mentre i residui partitini della sinistra sono impegnati soprattutto a sopravvivere, magari aggrappandosi essi stessi alla Fiom piuttosto che interrogarsi sul perché non siano stati capaci in questi anni di diventarne il naturale referente politico. Anche L'Altra Europa, a cui lo stesso documento di "autoconvocazione" fa riferimento, è ancora (chi scrive vi partecipa dall'inizio) poco più di un'ispirazione ideale e di metodo. Insomma, non è possibile colmare in pochi mesi il ritardo di decenni. Forse varrebbe la pena che gli "autoconvocati" entrassero nell'ottica di contare prima di tutto su se stessi, magari ponendosi come punto di riferimento per tutti coloro che non intendono rassegnarsi all'idea per cui non vi sarebbero alternative - al massimo correttivi - alla logica dei "mercati" e dell'impresa. Una logica che, tanto nella versione berlusconiana, che in quella di Monti, di Letta, o del "segretario fiorentino", non solo non ci porterà fuori della crisi, ma la trasformerà in cupo stato permanente.

Rifondazione a congresso Perditori e Vinti

Jacopo Giovagnoni

Dopo le divisioni che hanno colpito Sinistra ecologia e libertà (praticamente scomparsa nel capoluogo), la rivisitazione del motto latino *dividi et spera* ha colpito anche Rifondazione comunista. I giovani dirigenti Flamini e Della Vecchia hanno rotto con la storia del partito impersonata dall'assessore regionale Vinti. Non è stato un fulmine a ciel sereno, le avvisaglie si erano già viste in occasione delle scorse elezioni amministrative. La comparsa della "Sinistra per Perugia" è stata il prologo della rottura. Il risultato elettorale ha fatto il resto: Rifondazione comunista è praticamente scomparsa dalle principali città dell'Umbria. Il Prc non ha più rappresentanza a Perugia, Terni, Foligno e Spoleto. Nei grandi centri è presente solo nel consiglio comunale di Città di Castello ma soltanto perché l'eletto proveniva da una tornata precedente, in una situazione politica completamente diversa da quella attuale.

L'oggetto del contendere è stata la collocazione politica del partito. Flamini e soci propugnano una posizione più indipendente dal centrosinistra non escludendo liste contrapposte al Pd. Vinti rimane, invece, fedele al vecchio schema appoggiando nel Pd la riconferma della Marini e le proposte del partito di maggioranza provenienti dagli ex Ds. Lo si è visto bene nelle elezioni per il nuovo consiglio e per il presidente della Provincia di Perugia, nelle quali il Prc ufficiale ha sostenuto un proprio candidato (Alunno di Città di Castello) che non è stato eletto e Vinti insieme a Sel il sindaco di Gubbio Stirati, un ex socialista spacciato per rappresentante della nuova sinistra. Il paradosso sta nel fatto che è stato proprio Vinti a lanciare l'idea di una costituente della sinistra umbra, ma la proposta è sembrata funzionale a schemi elettorali, oltretutto è ormai provato che la sommatoria di quello che esiste non funziona. "Ci sono le elezioni regionali, mettiamoci tutti insieme per eleggere un rappresentante a palazzo Cesaroni". Ma la proposta non tiene conto che le dinamiche politiche potrebbero incanalare gran parte di questi soggetti, insieme ad altri, in un nuovo contenitore della sinistra italiana ed umbra che per avere un minimo di credibilità e di visibilità sarebbe costretto ad attuare, per lo meno nelle fasi iniziali, una politica di scontro con il Pd. A questo punto a tutta quest'area dispersa in mille rivoli si dovrebbe porre il problema del "con chi stare"; tuttavia non essendo ancora questa ipotesi all'ordine del giorno resta la domanda: che fare in vista delle regionali? Quelli di Vinti contano di poter entrare in una lista civica di appoggio al centrosinistra, che potrebbe contenere anche Sel e "Sinistra per Perugia" ma non quelli di Flamini e Stufara che hanno due scelte a disposizione: fare una lista con la Marini o andare in mare aperto e presentare un proprio candidato. In entrambi i casi le possibilità di successo sono esigue, ma è anche vero che se non si vuol continuare con l'andazzo di sempre, qualcuno o qualcosa deve cominciare a rompere degli schemi.



Il dibattito nel Pd regionale Dove si va?

Aurora Caporali



La situazione del Pd umbro è più o meno analoga a quella del Pd nazionale, con la differenza che, quantomeno, nonostante le difficoltà gestionali della Regione, non si sta cercando scrupolosamente di attentare all'igiene civile del Paese, cosa che il Segretario-Premier, invece, sembra fare quotidianamente.

Nel caso specifico regionale i punti dolenti sono molteplici. Prima ancora di compiere un'analisi dell'operato dell'amministrazione uscente (che ha avuto, ad ogni modo, anche aspetti positivi) e di presentare e discutere un nuovo programma, i nomi dei soliti noti sono diffusi e divulgati: l'Umbria ha già sulla carta consiglieri eletti e assessori "predestinati", anche se, e questo in molti sembrano ignorarlo, esiste il rischio di perdere le elezioni.

Questa prassi consolidata, una sorta di "approccio inverso", ha causato e continua a causare molti mal di pancia, sia tra la società civile, sia tra i circoli del partito stesso, stanchi di essere solo serbatoi di voti, stufo di non essere ascoltati dai "quadri alti", sfibrati dal vivere nel ricordo di un radicamento politico, ormai perso e mai più ritrovato.

A fronte della fallimentare esperienza delle comunali di Perugia (poco discussa e evidentemente nient'affatto introiettata), dovrebbe apparire assurdo pensare di presentarsi con i soliti tre o quattro punti riciclati e ritenere di essere credibili agli occhi dei cittadini "che tanto voteranno Pd perché siamo in Umbria"; dovrebbe essere inconcepibile, ma a quanto pare non è così. A ciò si aggiunge il problema della gestione del caso Ast, esemplificativo della politica sradicata del Pd: un'eccellenza regionale (e nazionale) che rischia lo smantellamento e il partito che dice? Che fa? E poi, quanto alla legge elettorale? La proposta è stata partorita, a dir poco, faticosamente, benché l'esito si riveli accettabile; e infine quanto all'annosa questione delle primarie? I nodi da sciogliere molti, le posizioni varie e variegate.

Di tutto questo si è discusso nell'ultima direzione regionale del 18 scorso da cui sono usciti interventi di tutti i tipi: da quello di Anna Ascani, già parlamentare della Camera, che si è

difesa dalle "accuse" che la volevano *competitor* della Marini, a quello, ben più importante e cogente, di Emanuele Pica, lavoratore della Ast di Terni, nonché membro della direzione, che ha chiesto al partito più attenzione e sforzo di vicinanza alla causa della fabbrica. Come già detto il caso delle acciaierie risulta emblematico per esemplificare la crisi profonda del Pd che sembra faticosamente arrancare, magari ben provvisto di buone intenzioni, verso le necessità cogenti del territorio, ma che, ahimè, non riesce più ad essere efficace, ad essere vicino a quello che è (o che dovrebbe essere) il suo popolo.

A questo punto sorge spontanea una domanda: il problema è l'amministrazione o il partito? Nel caso umbro le due realtà coincidono, ma quella amministrativa, stranamente, sembra essere, almeno in questo caso, più solerte della dirigenza politica. La governatrice Marini, infatti, in chiusura della direzione ha espresso le sue opinioni in materia, ribaltando il punto di vista: la questione Ast non è da trattare come un caso prettamente regionale, bensì come un'emergenza della politica industriale nazionale e, in tal senso, pare si stia muovendo anche a Roma. La voce del segretario regionale, Giacomo Leonelli, si era già fatta sentire forte e chiara in apertura. Prescindendo dal titolo un po' infelice della sua relazione - *Superiamo la crisalide* - i temi trattati sono stati interessanti, alcuni degli spunti teoricamente buoni, ma la sostanza complessiva, forse, sempre troppo astratta e non sufficientemente declinata sul territorio: il Pd umbro manca di vicinanza alla società, ha perso, per dirla brutalmente, "grip" sociale.

Si è parlato di crisi edilizia, di disoccupazione giovanile, del calo di iscritti all'università, si è detto che il Pd sarebbe l'unico interlocutore sociale; e poi ancora si è accennato all'importanza della difesa del lavoro, si è messa in campo la proposta di un "piano del lavoro regionale (over 30 e over 50)", idea sicuramente buona, così come quella di un tavolo permanente delle vertenze grandi e piccole; e ancora: riforma del welfare regionale, importanza dei fondi europei, e così via. Sulla carta sembrerebbe tutto condivisibile, ma i dubbi nascono sul "come".

La proposta del Pd sarà, a quanto pare, quella

di ripresentare Catuscia Marini come governatrice, ma di cambiare completamente la "squadra" intorno a lei: progetto avveniristico, futuristico, ma forse "improbabile"? Quanto alle primarie la metafora del segretario è stata piuttosto indicativa: "le primarie sono come la tachipirina, la prendi quando non sai bene cosa c'hai, ma alla fine mica ti cura davvero", affermazione forse azzeccata, vista l'esperienza fallimentare su Perugia delle "primarie fatte male", un po' in controtendenza, tuttavia, allo spirito di rinnovamento millantato.

Fortunatamente il Pd non è soltanto "quadri alti" o "amministrazione nazionale"; esistono, infatti, "componenti", "ex correnti", "aree culturali", le si chiami come meglio si crede, che lavorano sul territorio, cercando di costruire un'alternativa efficace alla "norma consolidata" ma, purtroppo, le dirigenze si muovono, manco a farlo apposta, sempre nelle direzioni inverse rispetto a quelle suggerite dalle "minoranze". Grazie alle competenze e, soprattutto, alle esperienze maturate nella società, questi pezzi di partito potrebbero costituire un valore aggiunto non indifferente per il rinnovo, quello vero e non millantato, ma sembra proprio che l'avviso sia un altro.

Il problema di tutti, in particolare dei civitiani (Umbria compresa), è quello di capire dove sta andando il Pd. A sinistra? (pare di no), e allora che fare?

Le cosiddette "minoranze" lavorano sui temi e declinano le necessità del territorio, ma la loro cittadinanza politica è sempre limitata per non dire "sfruttata" quando si tratta di parlare di qualche contenuto da spacciare, solo demagogicamente, ai cittadini.

In questo Pd dove non si capisce dove si va, in questo Pd dove ancora c'è chi resiste per non lasciare ai barbari dello "spot pubblicitario permanente" una storia politica che non appartiene loro, in questo Pd c'è chi ha governato bene e chi ha fatto giochi arrivistici, ma se è vero come è vero che, come diceva Che Guevara, "Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso", allora, tutto sommato, c'è ancora da sperare in una presa di coscienza e di un recupero dei valori della sinistra, altrimenti si vedrà.



La sinistra e le elezioni regionali

Pausa di votare

Luigino Ciotti

Mentre si aggrava l'emergenza sociale (vedi la richiesta di licenziamenti all'Ast di Terni ma anche il caso della Colussi di Pettrignano d'Assisi o la fine della cassa integrazione per i lavoratori della Merloni), e si avvicinano le elezioni regionali - previste in un primo momento per il 22 marzo ma che forse saranno accorpate con le comunali del giugno 2015 - è tempo di scelte anche per coloro che hanno partecipato alle elezioni europee con la lista L'Altra Europa con Tsipras.

Nonostante i contraccolpi della scelta di Barbara Spinelli di andare a Bruxelles in diffidatissima da quanto da lei annunciato al momento della candidatura, scontando la scarsa visibilità della Lista sul teatro della politica italiana, frutto di un brutto dibattito nazionale e di un rallentamento del lavoro politico a livello locale, con una riduzione dei compagni attivi sui territori, ora il tempo stringe e le scelte vanno fatte il prima possibile.

In Emilia Romagna ed in Calabria, (per le regionali che ci saranno a novembre) si è deciso di presentare una lista alternativa (chiamandola "L'Altra" seguito dal nome della regione) alla coalizione che fa perno sul Pd, scelta non condivisa da buona parte di Sel e qualche pezzo del Prc. Identici problemi ci saranno anche in Umbria se la scelta sarà quella di presentarsi, cosa non ancora sicura, la decisione dovrebbe avvenire con l'importante assemblea organizzata a Perugia il 1° novembre dal coordinamento regionale della Lista Tsipras.

Finora nelle varie località dove esistono Comitati Tsipras ci si è limitati ad esporre le proprie analisi politiche. Sia in favore che contro la presentazione ci sono valide ragioni e possibili rischi.

Tutti condividono il rifiuto dell'elettoralismo come fonte primaria di legittimazione politica, anche se da tempo per i partiti della sinistra questo è diventato il primo elemento di esistenza (anche perché garantisce finanziamento pubblico, rimborsi elettorali, eletti nelle istituzioni, dipendenti dei gruppi consiliari, ecc.), di mobilitazione e di impegno personale e di gruppo.

Chi ritiene di non presentarsi ricorda i limiti at-

tuali della Lista Tsipras: l'assenza di un programma definito (dovuta anche alla nascita recente, che non ha permesso di aver avuto luoghi e tempi per discutere problemi delicati e difficili come modello di sviluppo, sanità, enti, ciclo rifiuti, inceneritori-impianti a biomasse/biogas-discariche, legge elettorale regionale, deindustrializzazione, cementificazione del territorio, grandi opere a cominciare dalla E 45), gli scarsi legami con i territori e il numero limitato di militanti e di energie disponibili, peraltro diminuite dopo le elezioni europee.

Soprattutto si sottolinea il fatto che la presentazione avverrà in condizioni di ulteriore frammentazione politica a sinistra, con il probabilissimo esito della mancata elezione di un consigliere regionale, il che determinerà un'ulteriore diminuzione di fiducia nei militanti e nell'elettorato, facendo dissolvere questa ennesima speranza.

Sicuramente infatti ci saranno una o più liste di appoggio al Pd promosse dalla maggioranza di Sel, a cominciare dall'esponente più nota del gruppo dirigente, la folignate Elisabetta Piccolotti, da pezzi del Prc capitanati dall'assessore regionale Stefano Vinti, uscito sconfitto dal recente congresso regionale del suo partito (dove il suo documento ha raccolto un misero 15%), qualcuno di qualche lista civica di sinistra delle recenti comunali e qualche altro personaggio in cerca di ricollocazione politica e di poltrone. Ciò significa che l'elettorato che alle europee era confluito sulla Lista Tsipras, che in Umbria aveva superato di poco il 4%, potrebbe dividersi e se non arrivano consensi nuovi il risultato sarà così debole rispetto alla esigenza di una forte forza di sinistra capace di tutelare lavoratori e cittadini da far considerare la presentazione controproducente non solo sul piano dell'immagine ma anche dell'organizzazione. Il tutto ovviamente è condizionato dall'antidemocratica legge elettorale in vigore, mentre quella che deve essere ancora approvata dovrebbe permettere l'elezione di un consigliere regionale (il cui numero è stato ridotto a 20) con circa il 4,78% di voti per le singole formazioni e il 2,6% per le liste coalizzate.

Chi ritiene di presentarsi (ovviamente in con-

trapposizione al Pd) pensa che dopo le europee questo sia un obbligo, perché bisogna dare una continuità al lavoro politico iniziato, perché l'elezione dei 3 parlamentari europei è stato un atto di fiducia che non va tradito, e che nel frattempo la situazione economica è fortemente peggiorata e c'è una domanda di sinistra sociale e politica alla quale bisogna dare una risposta, e la manifestazione indetta dalla Cgil il 25 ottobre a Roma può essere un segnale di inversione di tendenza, e di ricostruzione di una opposizione sociale che avrà bisogno di un referente politico che ovviamente non può essere il Pd, ma neanche chi gli è totalmente subalterno. In quest'ambito si pensa che i 10 punti del programma per l'Europa siano la base anche di una azione a livello locale, indice di un progetto comunque più compiuto di quello degli altri gruppi che hanno la loro crisi, le loro guerre fra clan, le sezioni ridotte a comitati elettorali.

Inoltre c'è il giudizio fortemente critico sull'operato del governo regionale, giudizio che sembra largamente condiviso anche dagli elettori umbri: quindi se non si vuole favorire l'astensionismo o il voto ai grillini del Movimento 5 Stelle, della cui presenza nelle proble-

matiche quotidiane in pochi si sono accorti, c'è bisogno di offrire un'alternativa politica.

C'è la consapevolezza che in genere nelle città dove c'è un gruppo di compagni che ha fatto campagna elettorale per la Lista Tsipras i risultati delle elezioni europee sono stati più brillanti (vedi il 6% di Perugia) e l'elezione della Spinelli abbia un effetto positivo di trascinamento. I giovani, in particolare, che non hanno subito le tante sconfitte e batoste dei vecchi compagni, che sono la base militante maggioritaria di Tsipras, sono molto entusiasti (non a caso il voto giovanile, pur con i tanti limiti già evidenziati, ha premiato la lista di sinistra con oltre l'8% dei voti), dicono che le elezioni sono un grande momento per far conoscere la proposta politica, permettendo di avvicinare tante persone nel momento di maggiore attenzione da parte loro e la visibilità e la conoscenza possibile sono un'opportunità che va sfruttata e sicuramente fruttuosa.

Il loro entusiasmo, se pure può peccare di ingenuità, è sicuramente contagioso; a loro spetta il compito di costruire il futuro, con la speranza che diano vita a quella sinistra vincente che noi di una certa età non siamo stati in grado di costruire.

L'Olivo
Società Agricola Terni

Il aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olivo extravergine di oliva, di Qualità.

Per informazioni e spedire i a cartolina:
00020 TREVI (PG) Loc. Torre Madigge
Tel. 0742/3317001 Fax 0742/332441

Numero Verde
800-882157

www.olivoinn.it
info@olivoinn.it

Comitato "Giovani per Tsipras" Perugia Sinistra è partecipazione



Riceviamo e volentieri pubblichiamo

È sulla scia del sorprendente e inaspettato superamento della soglia di sbaramento ottenuto da "L'Altra Europa" alle scorse Europee che, nel capoluogo umbro, hanno ripreso a incontrarsi e confrontarsi i ragazzi e le ragazze dei "Giovani per Tsipras". Proprio i giovani, d'altra parte, hanno contribuito in modo decisivo con la loro voglia di "sinistra" con il loro voto al successo elettorale. Il comitato si propone di promuovere momenti di riflessione, incontri e iniziative sul territorio che offrano spunti di dibattito utili alla costruzione di alternative alle politiche dell'attuale Governo che, al pari di quelli che l'hanno preceduto, prosegue lungo la funesta strada del neoliberismo. Tra le motivazioni principali che ci spingono a riflettere, a rimetterci in gioco, a desiderare di costruire una politica innovativa e trasparente, senza dubbio ha un posto rilevante il modo in cui le maggioranze di Governo considerano lavoro, pubblica istruzione e ricerca. Abolizione dell'articolo 18, precarizzazione del lavoro, tutela ambientale, diritto allo studio: questi e tanti altri sono i temi affrontati nelle prime riunioni.

È questo lo sfondo nel quale si inseriscono i "Giovani per Tsipras": ragazzi e ragazze che hanno storie differenti. C'è chi arriva da partiti, associazioni o movimenti studenteschi, così come chi è alla sua prima esperienza politica. Un comitato che si propone di rappresentare un'occasione per superare le divisioni del passato, in cui "una testa valga per uno", a prescindere dalla propria provenienza politica; che vuol fare fronte comune in quelle battaglie che storicamente caratterizzano la sinistra in fatto di idee e valori. Un'idea che sta riscotando successo come dimostra l'alta e convinta partecipazione alle prime assemblee, dalle quali è nato un Manifesto d'Intenti, interamente redatto dai ragazzi e dalle ragazze, che funzionerà

come una sorta di "vademecum" per gli impegni a venire. Riprendere i "Dieci punti" che hanno caratterizzato la campagna elettorale scegliendo come terreno d'azione il territorio regionale: è questo l'impegno dei "Giovani per Tsipras". Guardando all'Umbria, infatti, disoccupazione (giovane e non), calo degli iscritti all'università, minaccia ambientale sono tutti dati allarmanti che impongono un intervento immediato e mirato. Tra i temi più caldi c'è innanzitutto lo scontro sull'articolo 18. Un Governo che interviene per abolire e non per estendere i diritti dei lavoratori rende questi ultimi ostaggi del si-

Il comitato si propone di promuovere momenti di riflessione, incontri e iniziative sul territorio che offrano spunti di dibattito utili alla costruzione di alternative alle politiche dell'attuale Governo che, al pari di quelli che l'hanno preceduto, prosegue lungo la funesta strada del neoliberismo

stema economico e dei grandi imprenditori. Per una persona non c'è umiliazione più grande di non poter lavorare o essere costretta a farlo in condizioni che rasentano lo sfruttamento, con la costante minaccia del licenziamento, della precarizzazione e il vile ricatto del basso salario che non permette una vita dignitosa. Quella per la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici è una battaglia che un partito,

un'associazione, un movimento, un comitato che si definisca di sinistra non può evitare di combattere. Non sono quelli dei lavoratori gli unici diritti a essere messi in discussione dalle larghe intese, ma anche quelli degli studenti. La cosiddetta "buona scuola" di Renzi è in realtà l'ennesimo lasciappassare ai privati perché si inseriscano nella scuola pubblica italiana. È inammissibile che attraverso l'istruzione si miri all'inserimento dei ragazzi nella logica del processo produttivo fin dal primo anno di scuole superiori e che la scuola diventi sempre più una azienda il cui scopo è produrre e fare profitto. La scellerata politica dei tagli che anche questo Governo intende, seppur mascherandola, proseguire nega alla scuola il suo compito costituzionale che è quello di educare alla cittadinanza. Proprio per questo il sostegno alle associazioni e ai sindacati studenteschi nella loro battaglia per il diritto allo studio è un impegno dal quale i "Giovani per Tsipras" non potranno prescindere, nel nome di una scuola che deve continuare a essere di tutti e per tutti.

Tra i propositi del comitato, inoltre, c'è quello di lanciare una sfida alla logica delle grandi opere pubbliche che, sempre in nome del profitto, anziché valorizzare e servire un territorio finiscono per ferirlo mortalmente. Argomento, quello della tutela ambientale, che non sempre è stato al centro del dibattito politico. È importante, invece, tener conto dei luoghi in cui si opera, non potendo essere l'ambiente oggetto della speculazione da parte di soggetti privati. Proprio in Umbria, come conseguenza dello "Sblocca-Italia", stiamo per assistere alla trasformazione dell'E45, arteria principale, vera e propria colonna vertebrale della regione che permette spostamenti da nord a sud di cittadini umbri ma non solo, in autostrada. L'impatto sarà doppiamente negativo: dal punto di vista ambientale, in quanto invasive sono le opere da realizzare per la trasformazione in atto; da quello economico, in quanto saranno, come

sempre, i cittadini, pagando i pedaggi, a sostenere i costi di questa struttura.

Quello che i "Giovani per Tsipras" reputano vergognoso e portano in evidenza è il fatto che si continui a privilegiare la politica dei tagli alla spesa pubblica rispetto alla lotta contro la corruzione, la criminalità organizzata e i grandi evasori fiscali. In compenso da Palazzo Chigi arriva, ancora una volta, la richiesta di sacrifici. Una richiesta che viene fatta sempre e solo a chi - studenti e lavoratori - in questi anni ha già pagato a caro prezzo la crisi economica. Crisi economica, alimentata dall'avanzare di politiche neoliberiste, che si affianca sempre più a una crisi di rappresentanza, (essendo quella dei mercati finanziari l'unica legge presa in considerazione dall'esecutivo), del Parlamento e degli organi sindacali continuamente delegittimati dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. I ripetuti attacchi alle varie forze sociali, alle minoranze politiche sia interne che esterne al Parlamento, sono alla base di quella che è stata definita da molti come una "svolta autoritaria" che il Governo punta a realizzare con la riforma del Senato e la legge elettorale partorita dalla coppia Boschi-Verdini. In considerazione di ciò, pensiamo che solo con un'alta ed effettiva, sentita, partecipazione territoriale dei comitati si possa ricominciare a fare delle vere battaglie politiche per i diritti di tutti. C'è, è chiara e lampante, l'esigenza di ricreare uno spazio dialettico dove poter discutere ed affrontare i problemi della nostra società, ascoltando il pensiero di tutti e senza strumentalizzare la rabbia e le insoddisfazioni delle persone, cedendo a richiami populistici roboanti e illusori.

Per questo, senza mezzi termini o compromessi, i "Giovani per Tsipras" rendono pubblico il loro appello ai compagni e alle compagne: attivarsi, interessarsi, informarsi, e partecipare alla vita politica, perché (è) ora più che mai che c'è bisogno di tutti e tutte per ricostruire la sinistra.



Al via i nuovi inceneritori Antiche passioni

A.G.

L'articolo 35 dello cosiddetto "Sbloccaitalia" conferma i peggiori timori circa l'approccio che il giovane Renzi ha sul tema dei rifiuti. Non smentisce, infatti, un'idea di gestione industriale e quindi concentrata nelle mani di pochi ovvero quei pochi proprietari di inceneritori che lo Sbloccaitalia ribattezza come "impianti di termotrattamento", sempre per evitare la definizione di inceneritori resa ormai negativa dalle molte battaglie sostenute, e a volte vinte, dai comitati contrari all'incenerimento.

L'attuale neologismo "termotrattamento" sostituisce il precedente "termovalorizzatore" forse per lo scrupolo che nasce dalla realistica osservazione che i rifiuti bruciati non sono per nulla valorizzati se producono una quantità di calorie nettamente inferiore a quella ancora contenuta nel rifiuto stesso. L'unica valorizzazione è data dagli incentivi che, uscendo dalle nostre tasche, entrano in quelle dei gestori creando un lauto beneficio economico altrimenti inesistente.

D'altronde la passione di Renzi per l'incenerimento sembra una convinzione radicata fin dai tempi in cui, da presidente della Provincia di Firenze, insultò, durante una trasmissione televisiva, l'oncologa Gentilini accusandola di terrorismo solo perché ricordava il numero di tumori oltre la norma presenti nelle aree vicine agli inceneritori. Queste sbrigative convinzioni stanno alla base dell'articolo 35 che recita: "Tali impianti di termotrattamento costituiscono infrastrutture e insediamenti strategici di preminente interesse nazionale ai fini della tutela della salute e dell'ambiente." Vi si stabilisce, inoltre, che i tempi per la costruzione, le autorizzazioni e gli espropri vengano ridotti alla metà. Infatti la dichiarazione di preminente interesse nazionale autorizza a procedere all'esproprio, lo strumento che le amministrazioni di sinistra hanno quasi ripudiato, in tempi di liberismo sfrenato, perché contro la proprietà privata. Sembra incredibile che l'esproprio venga riesumato non per costruire le case popolari, ma per agevolare il business di pochi. E la tutela della salute di cui si parla riguarda solo la parte relativa alle discariche che così non verranno usate per lo smaltimento. Questo ci farà risparmiare le multe europee, ma resta il fatto che i residui dell'incenerimento vanno comunque in discarica come rifiuti speciali o pericolosi. Si trascura che le aree vicine agli inceneritori sono invivibili a causa delle emissioni di fumi e nanopolveri. Si trascura che l'inceneritore confligge con la raccolta differenziata perché i materiali più ricchi di calorie sono anche quelli più differenziabili: plastica e carta. Non si trascura, invece, di incentivare il business dell'impiantistica eliminando i vincoli di bacino e permettendo, di fatto, lo scorrazzare sulle strade italiane di mezzi pieni di rifiuti diretti agli inceneritori affamati. E per assicurare quanto stabilito si può invocare il potere sostitutivo dello Stato.

Tutto ciò mentre si trascurava, colpevolmente, e consapevolmente oserei dire, la possibilità di creare una vera e propria economia della materia seconda visto che le materie prime sono in via di esaurimento. In linea con lo Sbloccaitalia la regione Umbria si prepara a costruire la filiera del Css (Combustibile solido secondario) che è il nuovo nome dato al vecchio Cdr (Combustibile da Rifiuti) dall'ex ministro Clini che fece sparire la scomoda parola "rifiuti". Arriveranno in Umbria rifiuti sfusi e ripartiranno confezionati in "ecoballe" di Css percorrendo il tratto umbro della Orte-Mestre! L'assessore Rometti è pronto per dare avvio ai nuovi business del cuore verde.

Elezioni provinciali Contratti a termine

Franco Calistri

Domenica 12 ottobre si è votato per eleggere i presidenti ed i relativi consigli delle Province di Perugia e Terni. Ma le Province non dovevano essere abolite? In effetti questa era e rimane l'intenzione.

Ma per abolirle è necessaria l'approvazione di una legge di riforma costituzionale. Le Province, infatti, sono previste dall'articolo 114 della Costituzione che, nel testo approvato con la riforma del 2001, recita "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato".

In attesa che il Parlamento approvi in via definitiva il disegno di legge di riforma costituzionale presentato dal governo Renzi, al cui interno, oltre la scomparsa del Senato come lo abbiamo conosciuto fin'ora sostituito da un'assemblea di 100 membri non eletti dai cittadini ma selezionati tra sindaci e consiglieri regionali, è prevista l'abolizione delle Province ed il passaggio delle loro competenze a Regioni e Comuni, già dallo scorso aprile, con l'entrata in vigore della legge 56, cosiddetta riforma Del Rio, e poi in agosto con la legge 114 si è provveduto a cambiarne radicalmente il profilo. Con questi provvedimenti, infatti, le Province italiane a statuto ordinario (quindi con esclusione di quelle autonome di Trento e Bolzano) vengono individuate come "enti di area vasta", con funzioni limitate e riferite alla programmazione e pianificazione in materia di ambiente, trasporto, rete scolastica, alla elaborazione dati, all'assistenza tecnico-amministrativa per gli enti locali, alla gestione dell'edilizia scolastica, al controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e alla promozione delle pari opportunità sul territorio provinciale.

Assieme ai compiti e alle funzioni muta anche l'assetto istituzionale: il Presidente è

un sindaco eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali del territorio provinciale di riferimento e dura in carica quattro anni, non ricevendo alcuna indennità.

Scompaiono la giunta e gli assessori, resta in vita un consiglio provinciale, presieduto dal sindaco eletto presidente e composto da sin-

Assieme ai compiti e alle funzioni muta anche l'assetto istituzionale: il Presidente è un sindaco eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali del territorio provinciale di riferimento e dura in carica quattro anni, non ricevendo alcuna indennità

daci e consiglieri comunali, che restano in carica per due anni.

Il numero dei consiglieri provinciali varia in relazione alla popolazione: 16 componenti nelle province con popolazione superiore a 700.000 abitanti, 12 componenti in quelle con popolazione da 300.000 a 700.000 abitanti, 10 componenti in quelle con popola-

zione fino a 300.000 abitanti.

E così nella seconda domenica di questo anomalo autunno nel seggio allestito a Perugia all'Istituto Tecnico "A. Capitini", sono stati chiamati a votare gli 808 tra sindaci e consiglieri dei comuni della provincia di Perugia e a Palazzo Bazani a Terni i 403 della provincia di Terni. Ciascun votante aveva a disposizione due schede, una per votare il Presidente ed una per votare i componenti del consiglio provinciale, 12 a Perugia e 10 a Terni. Poiché le città di provenienza di sindaci e consiglieri non sono tutte di egual dimensione, nella votazione non si è utilizzato il criterio "una testa un voto" ma un sistema ponderato che tiene conto dell'ampiezza demografica dei comuni, che sono stati divisi in sei fasce demografiche.

A sfidarsi per la carica di Presidente della Provincia di Perugia erano il sindaco di Foligno Nando Mismetti, sostenuto da tutto lo schieramento di centrosinistra, ed il sindaco di Norcia Nicola Alemanno. Hanno votato in 717 su 808 (88,7%) e con il 54,8% dei consensi ha prevalso Mismetti mentre nel nuovo consiglio provinciale siederanno 7 consiglieri del centrosinistra e 5 del centrodestra.

A Terni la sfida era tra il sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, per il centrosinistra, e Giorgio Coco, sindaco di Porano per il centrodestra. I 300 elettori recatisi alle urne (74,4%) con il 60,3% dei voti hanno decretato la vittoria di Di Girolamo che porta in consiglio 7 consiglieri, mentre 2 vanno allo sconfitto Coco.

I vincitori in interviste alla stampa hanno dichiarato di volersi subito mettere al lavoro, anche se il loro parrebbe un "contratto a termine" a breve scadenza, forse meno di dodici mesi se verranno rispettati i tempi della riforma costituzionale voluta dal governo Renzi. Ma.....

Parole Municipalizzato/a

Jacopo Manna

Municipe (con l'accento sulla i) è una bella e solenne parola ormai fuori uso nella quale coesistono due significati. Indica colui che risiede in un *municipio*; ma è anche un sinonimo di "cittadino libero", contrapposto a "schiavo". Ovvio: "municipio" è un termine del diritto antico per indicare quelle comunità cittadine annesse a Roma e inizialmente prive di diritti politici, poi un po' per volta rese autonome (più di nome che di fatto), con amministrazione e senato propri; ma la sua etimologia viene da *munia capere*, ossia "assumersi degli oneri", "prenderli dei doveri". Solo l'uomo libero può assumersi dei doveri, per esempio quello di amministrare la propria comunità: allo schiavo questa prerogativa, di essere cioè *municipe*, è sottratta per definizione.

Di ciò dovette ricordarsi Napoleone sottoscrivendo nel 1797 la *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, il cui titolo VII stabiliva che ogni comune superiore ai tremila abitanti si dotasse di un'amministrazione sua propria, la *municipalità*, composta di membri direttamente eletti dalla popolazione (maschile e possidente): suffragio come si vede assai poco universale, ma che comunque costituiva per l'Italia di allora una novità sconvolgente. A rileggere quel testo limpido, uno dei dati che ancora adesso impressionano è la connessione esplicita tra libertà e responsabilità personale, non solo verso i singoli ma verso la collettività ("Art. 7 - Chi senza trasgredire apertamente le leggi, le elude coll'astuzia, co' raggiri, offende gli interessi di tutti, si rende indegno della loro benevolenza, e della loro stima"). Il municipio è una comunità di liberi corresponsabili.

Come è noto la Costituzione del 1797, proprio come l'autonomia dei municipi nell'antica Roma, restò in gran parte un nobile principio senza realizzazione pratica. Lo dimostra la degenerazione cui andarono incontro i vocaboli che ne derivano; *municipalismo* oltre ad "orgoglio municipale" significa anche "mentalità stretta, chiusa, meschina, campanilismo", in un intreccio inestricabile tra senso di appartenenza ed ottusità particolarista che lo rende termine estremamente ambiguo: Gioberti condanna il municipalismo come "mal vecchio" del nostro paese, mentre Benedetto Croce lo usa addirittura come sinonimo di "mentalità federalista".

Dicesi *municipalizzato* ciò che è stato "assunto in gestione dal Comune in quanto servizio di interesse pubblico", direttamente oppure attraverso appaltatori privati. Di colpo è come se tutta la doppietta del termine *municipio*, a un tempo segno di libertà collettiva e di chiusura mentale, di responsabilità personale e di cieca delega burocratica, si riflettesse nella vicenda contraddittoria delle *municipalizzazioni*: opportunità data alla cittadinanza per riconoscere se stessa come *municipe* e rivendicare le proprie scelte nell'interesse collettivo; oppure (molto, troppo più spesso) campo privilegiato di chi "senza trasgredire apertamente le leggi, le elude coll'astuzia, co' raggiri, offendendo gli interessi di tutti".

circolo culturale "primomaggiò"

Sabato 15 novembre ore 17
Bastia Umbra
Libreria Musica e Libri
via S. Costanzo, 16

Presentazione del libro
Omnia sunt communia.
Brushwood versus
Mons Locus (Edizioni Era Nuova)
di Aurelio Fabiani

Ne parlerà con l'autore
Luigino Ciotti

Presidente Circolo culturale "Primomaggiò"

Rifiuti. Adeguato il Piano regionale Apprendisti stregoni all'opera

Paolo Lupattelli



Nel 2009 la Regione Umbria affida ad un raggruppamento di imprese, capofila la Oikos progetti srl di Milano, l'incarico di redigere il Piano regionale dei rifiuti. I tempi utili per il raggiungimento degli obiettivi dichiarati nel 2009 sono stati ripetutamente dilazionati senza successo alcuno. A scriverlo oggi, nella premessa al nuovo Piano adeguato, è la stessa società Oikos che ha visto rinnovato il suo incarico. Obiettivi falliti nella raccolta e nella riorganizzazione dei servizi, ritardi critici sul terreno del trattamento e dello smaltimento finale dei rifiuti. Scrive la Oikos: "Lo smaltimento in discarica rappresenta tuttora l'ultima fase della gestione; per garantire il minor ricorso possibile a tale opzione si devono attivare tutte le strategie a monte nel rispetto delle indicazioni normative e delle priorità della corretta gestione sancite dalla *gerarchia comunitaria* e efficacemente riprese dall'art.179 del D.Lgs.152/2006" che raccomanda prevenzione; preparazione per il riutilizzo; riciclaggio; recupero di altro tipo, per esempio di energia e smaltimento.

Per la penna dei tecnici di Oikos la Regione Umbria ora ammette un fallimento completo smentendone i veri responsabili ovvero la pleora di sindaci, assessori, vertici delle municipalizzate che negli ultimi cinque anni hanno venduto ai cittadini la novella del *tutto va bene, madama la marchesa*. Il fatto più singolare è che la premessa del nuovo Piano non riparte dagli obblighi di legge sulla differenziata. Si punta, senza preamboli e senza pudore, sulla chiusura del ciclo: adeguare il sistema impiantistico di recupero; potenziare il sistema impiantistico di trattamento del rifiuto indifferenziato per la produzione di Combustibile solido secondario, il Csx da destinare al recupero energetico. In sintesi, il nuovo Piano è caratterizzato da un fiume di parole, dalla costruzione di tre digestori anaerobici da 1 Mw da affiancare a quello di Narni: Casone di Foligno, Pietramelina di Perugia e Belladanza di Città di Castello. Poi dalla costruzione di due impianti per la produ-

zione di Csx che entreranno in funzione dal 2017. E' la strada opposta a quella di Rifiuti Zero. Un digestore anaerobico ha un costo che si aggira sui 14 milioni di euro e la Regione ha stanziato come contributo solo 2 milioni e cinquecentomila euro a ciascuno. Chi tirerà fuori la differenza? Gli impianti saranno realizzati? Oppure è una strategia che va alla ricerca dei famosi certificati verdi che, anomalia tutta italiana, vanno ad arricchire le tasche di chi ferisce l'ambiente? O ancora la Regione si prepara ad un riassetto delle municipalizzate umbre?

Il Piano di stabilità prevede lo sfoltoimento del numero delle municipalizzate spesso piene di debiti, inefficienze e conflitti di interesse oppure di imbarazzanti partner societari come nel caso di Manlio Cerroni socio di maggioranza di Gesenu. Ma queste municipalizzate che si occupano di servizi sono in grado di portare in dote ad eventuali acquirenti una torta di circa 2 miliardi di euro di margine operativo lordo.

Economie di larga scala moltiplicazione dei contratti di fornitura e soldi freschi dalle bollette dei cittadini che fanno gola ai bilanci dei colossi nazionali multiutility come la lombarda A2a, la piemontese Iren, la emiliana Hera e la romana Acea. Tutte società quotate in borsa e tutte proprietarie di inceneritori che spesso e volentieri presentano problemi di funzionamento ma hanno continuo e crescente bisogno di rifiuti da bruciare. Un colpo mortale alla raccolta differenziata e il trionfo dell'incenerimento e di tutto quel che si porta dietro.

In questo scenario l'Umbria fa la parte dello spettatore che non capisce ma si adegua.

Silenzio assoluto sulle strategie aziendali di Gesenu: sia su quelle del plurindagato socio privato di maggioranza che su quelle del socio pubblico di minoranza, il comune di Perugia; ma è utile ricordare che Cerroni tra i suoi numerosi interessi nel ramo ha legami societari con Ama e Acea già operante a Terni. Quindi sarebbe Acea il punto di riferimento in Umbria ma il mercato riserva sempre sorprese e accordi. Di fronte a piani regionali dei rifiuti che non funzionano, ad accorpamenti e acquisizioni da

realizzare ci sono alcune granitiche certezze. Per esempio, l'aumento delle tariffe. Come in un gioco delle tre carte la politica cambia i nomi alla tassa Tarsu, Tia 1, Tia 2, Tares fino all'attuale Tari, la tassa che costerà in media 6 euro in più rispetto alla Tares 2013, ma con un incremento medio negli ultimi quattro anni del 22% pari a 51 euro per famiglia, tre volte superiore al tasso di inflazione.

L'importo medio della Tari per una famiglia tipo a Perugia è di 358 euro, una cifra che la pone al 17° posto tra i 91 capoluoghi di provincia. Terni invece con i suoi 254 euro risulta tra le città meno care e va a coprire il 57° posto. A Terni dal 2010 ad oggi la tassa sui rifiuti ha registrato un incremento del 15% mentre a Perugia del 20%.

Nello stesso periodo l'inflazione in Italia è stata appena del 7%. La città italiana che fa pagare di più per lo smaltimento dei rifiuti è Cagliari con 532 euro a famiglia tipo, le tariffe più contenute sono a Cremona con 136 euro. In genere, guarda caso, si paga meno dove la raccolta differenziata rispetta gli obiettivi elencati dalle norme comunitarie e ambientali. Oppure dove i rifiuti vengono bruciati.

Con un particolare non del tutto insignificante: dove si brucia rimane il problema dello smaltimento delle ceneri e l'aria è appestata da materiali particolati, i micidiali Pm: micro e nano particelle che provocano l'aumento di malattie respiratorie, cardiovascolari, tumori e malformazioni congenite. E fa ridere, per non piangere, la furbata di quelli che, vedi Umbria, non vogliono bruciare nel proprio giardino ma vogliono produrre il Csx per altri. Forse hanno la memoria corta: ricordate loro il disastro di Chernobyl del 1986 in cui il vento spinse le nubi radioattive in tutta Europa oppure quello infinitamente minore di Vascigliano nel ternano quando un incendio in un deposito d'auto inquinò di diossina una vasta zona. Avvertite l'assessore Rometti e i suoi colleghi di giunta. Hai visto mai che il vento non riporti in Umbria le nano particelle del Csx da noi prodotto e bruciato altrove?



Patrasso 2009

Basir Ahang*

Domenica 12 luglio alle cinque di mattina, la polizia e i commandos dell'esercito greco hanno fatto irruzione nel campo di Patrasso, distruggendo e dando fuoco ad ogni cosa. Gli immigrati avevano costruito questo campo nel 2002 e da allora migliaia di persone vi avevano trovato rifugio. Qui vivevano iraniani, iracheni, africani, ma soprattutto afgani in fuga dall'inferno della guerra. La distruzione del campo è stata decisa dal Governo greco ad aprile, nonostante ciò violasse i diritti umani e fosse per legge vietato dalla Convenzione di Ginevra. Mustafa, giovane afgano residente al campo, mi ha telefonato raccontandomi in lacrime che alle cinque di mattina i poliziotti sono entrati con i bulldozer nel campo ma, comprendendo che i ragazzi non avevano intenzione di abbandonare l'unico posto che era loro rimasto, hanno iniziato a minacciarli affermando di aver avuto l'autorizzazione a sparare se gli ordini non fossero stati rispettati. Siccome anche questa minaccia si è rivelata del tutto inefficace la polizia ha iniziato a dare fuoco alle baracche. Una volta usciti dal campo, i ragazzi sono stati immediatamente arrestati. Erano cento in tutto: 60 di loro sono stati trasferiti al carcere di Komotini mentre gli altri 40 sono stati deportati in una città al confine tra Grecia e Albania. Tra di loro due ragazzi, Najib Haidari e Saeid Mustafa, erano sicuramente tra quelli che erano riusciti a inoltrare il ricorso alla Corte europea. Ancora Mustafa, nella stessa telefonata, diceva di aver paura perché già 240 persone erano state respinte nei giorni precedenti alla distruzione del campo, prima in Turchia, ad Istanbul, e da lì, molte, in Afghanistan. Najib e Mustafa erano in possesso di un foglio inviatogli dalla Corte europea in cui era espressamente dichiarato il divieto di toccare queste persone. I ragazzi, nel mostrare questo foglio ai poliziotti, si sono sentiti rispondere che l'atto era riportato in francese e che per questo esso aveva valore in Francia, non in Grecia. Allora viene da chiedersi chi sia il responsabile della tutela di questi ragazzi. L'Unchr? L'Unione europea? Nessuno al mondo? Se la Convenzione di Ginevra e i diritti umani venissero rispettati queste persone dovrebbero venire sottratte alla violenza del Governo greco, ed invece sono ancora tutti lì, chi in fuga, chi già sulla via del ritorno, condannati a morte da uno Stato che prevede questa pena solo per gli immigrati.

*già pubblicato su "Melting pot"



L'operazione internazionale Mos Maiorum Stato di Polizia

Alessandra Caraffa

Mos Maiorum è il biglietto da visita del semestre di presidenza italiana del Parlamento Europeo: un'operazione che un giornalista spagnolo ha definito "macro-retata", un blitz di due settimane guidato dall'Italia di Alfano in cui si intende setacciare ogni angolo d'Europa in cerca di persone che non abbiano i documenti in regola, per mandarle altrove.

Non è una pensata originale: prima del 2010 ci furono le operazioni Hermes e Mitra, avanguardie della prima grande operazione congiunta, Afrodite del 2012, dei cui risultati non si sa praticamente nulla.

Nata esattamente come Mos Maiorum, con l'intento dichiarato di combattere l'immigrazione illegale e raccogliere informazioni sui movimenti dei migranti e le rotte della migrazione "clandestina", non ha invece fornito alcun dato. Non si sa nulla dell'esito dell'operazione.

Della successiva operazione, Perkunias del 2013, si sa che sono state arrestate 10.400 persone perché irregolari; non si sa né dove le persone siano state detenute, per quanto tempo e in quali condizioni, se e quante espulsioni siano state effettuate. Delle informazioni tanto ricercate dalla polizia internazionale circa le rotte della migrazione irregolare, nessuna traccia. Durante l'ultima azione congiunta, Aerodromos del maggio 2014, è stata finalmente sollevata da parte delle organizzazioni internazionali la questione della non controllabilità di tali operazioni: ogni Stato applica la propria legislazione, che può prevedere l'arresto, l'espulsione diretta, il rimpatrio assistito o la reclusione nei centri di identificazione ed espulsione.

Non esiste una prassi comune, perciò non è possibile avere dati né controllare l'operato delle forze di polizia. Statewatch chiese nel 2012 a Europol cosa sarebbe successo alle persone in stato di fermo o di arresto cadute nella maxi-retata Afrodite; l'agenzia rispose semplicemente: "Non disponiamo di questa informazione".

Così, anche nel caso dell'operazione guidata dall'Italia, nessuno sa dove - né come - verranno mandate le persone senza documenti in regola.

La situazione è così confusionaria che non sono rari i casi di espulsione tra un paese e l'altro dell'Ue: persone che dalla Germania e dalla Francia vengono rimandate in Italia senza documenti, in quanto l'Italia è il Paese Ue in cui sono state costrette a chiedere protezione internazionale. Grazie al regolamento Dublino III, l'operazione Mos Maiorum sta consegnando alla polizia italiana centinaia di persone con i documenti scaduti (vale forse la pena di ricordare che si tratta di un reato amministrativo, paragonabile al viaggiare sul treno senza biglietto), sul destino delle quali non si ha notizia. Tutto ciò accade mentre centinaia di profughi siriani sono imprigionati nei centri di identificazione e nelle strutture di accoglienza del sud Italia, che nei casi peggiori diventano vere e proprie galere.

A metà ottobre, grazie ai volontari e alla rete di supporto messa in piedi per fronteggiare la minaccia dell'operazione Mos Maiorum, sono iniziate a trapelare dal Centro di prima accoglienza di Pozzallo notizie relative a decine di profughi siriani, tra cui molte donne con bambini, malmenati e costretti a rilasciare le impronte digitali, "con le buone o con le cattive".

Dopo due giorni di sciopero della fame, la maggior parte di loro sono stati trasferiti all'aeroporto di Catania, dopodiché se ne sono perse le tracce per due giorni. Di domenica mattina si è venuto a sapere - grazie agli attivisti che li hanno seguiti - che erano stati "lasciati liberi" nel porto di Cagliari. Perché i siriani rifiutano di farsi identificare? Semplicemente, per non essere costretti a restare in Italia, perché sanno che facendolo non sarebbero liberi di andare nel resto d'Europa nel tentativo di raggiungere i propri parenti e amici, e sperare di riuscire a costruire una vita lontano dalla guerra. Forse è importante rilevare che, mentre si setacciano le strade e

si prepara la sospensione dell'operazione umanitaria Mare Nostrum, nell'ultimo anno più della metà delle persone che arrivano in Italia vengono dalla Siria e dalla Eritrea: si tratta di persone che hanno il pieno diritto al riconoscimento della protezione internazionale da parte dell'Ue.

Così come l'Italia riceve persone espulse da altri stati, così procede con le espulsioni: a neanche una settimana dall'inizio dell'operazione, si viene a sapere che le autorità di polizia dell'aeroporto di Orio al Serio hanno eseguito il respingimento di quattro persone verso Atene.

Gli accordi di riammissione stipulati nel 1999 e nel 2000 tra il governo italiano e quello greco consentono i cosiddetti "trasferimenti Dublino" verso la Grecia, nonostante la Corte europea dei diritti dell'uomo li abbia sospesi dopo i fatti tragici del 2009, quando un campo di accoglienza informale a Patrasso - pieno di profughi afgani ed iracheni - fu sgomberato con violenza dalla polizia greca, che deportò i migranti non si sa dove né come, e distrusse i documenti (regolari) delle persone che si trovavano nel campo. E' lì che la nostra polizia sta rimandando le persone irregolari che hanno avuto la sfortuna di chiedere protezione, per la prima volta, in Grecia.

Sarebbe utile saper spiegare come funziona l'operazione Mos Maiorum oltre la retorica di governi a caccia di informazioni sulle rotte dell'immigrazione clandestina, ma non esistono dati di alcun tipo in merito. Né, se la storia recente non inganna, ne esisteranno. Sappiamo soltanto che stazioni, treni, aeroporti e strade sono pattugliate quotidianamente, e che pressoché ogni straniero residente in Italia è stato fermato e controllato nel corso degli ultimi giorni. Sul destino delle persone che non hanno documenti, i cui documenti sono scaduti fosse anche da un giorno, che rifiutano di farsi identificare per andare a chiedere asilo altrove, non è dato sapere nulla.

Ordini professionali e formazione obbligatoria

Fatti non foste a viver come bruti

Anna Rita Guarducci



Il lungo dibattito sulla necessità o meno di abolire gli ordini professionali ha parlorio il solito papocchio italiano. Se stiamo legiferando in tutti i settori secondo i dettami del liberismo più sfrenato non sarebbe giusto liberalizzare anche le professioni abolendone gli ordini?

Intanto, però, gli ordini continuano ad esistere, con i propri consigli che assicurano agli eletti quella visibilità che in Italia si traduce in maggiori occasioni di lavoro. Sarebbe tuttavia utile interrogarsi sul perché tali elezioni vedano sempre una scarsa partecipazione degli aventi diritto tale da condurre alla scelta solo all'ultima votazione prevista in cui non serve la maggioranza degli iscritti ma soltanto quella dei votanti.

Da qualche tempo, comunque, il governo ha deciso di usare gli ordini professionali come bancomat per i suoi balzelli tappabuchi. All'origine sembrerebbe esserci l'idea che tutti gli iscritti se la passino economicamente come i più famosi, invece la maggioranza appartiene al cosiddetto "popolo delle partite iva", vessato a livelli crescenti e ormai quasi convinto di essere ritenuto evasore a prescindere. Moltissimi sono quei "liberi" professionisti che, magari legati al destino di un unico cliente, producono fatturati netti classificati poveri dall'Istat. Ma la realtà non arriva a commuovere il legislatore che, evidentemente, viene in contatto solo con i vip in cima alla scala sociale calibrando su questi anche gli studi di settore. Così quando c'è da fare cassa, come capita sempre più spesso, si attinge alle casse singole dei liberi professionisti o alla cassa di previdenza comune.

Non è certo per obbligo di legge che si formano i professionisti dopo la laurea e l'abilitazione e con il commercio dei corsi di formazione si rischia di incentivare operazioni simili a quelle che compaiono sulle cronache giudiziarie o scandalistiche legate alla prescrizione dei farmaci

Gli esempi non mancano. Si prenda l'ordine degli architetti i cui iscritti sono più di 150.000 in Italia, circa 1.500 in Umbria. Da due anni è stato introdotto l'obbligo dell'assicurazione a copertura di possibili danni verso terzi; nonostante ripetuti tentativi l'imposizione del pagamento della parcella con il bancomat (Pos) per il momento è stata scongiurata dalle mancate sanzioni; in compenso dall'inizio del 2014 è stata introdotta la formazione obbligatoria. Già solo queste novità basterebbero a mettere in crisi singoli fatturati, senza aggiungere che dal 2012 al 2013 i contributi pensionistici minimi sono aumentati del 41%: una follia che forse doveva essere gestita internamente all'ordine a livello nazionale dai rappresentanti eletti.

Insomma, la materia è ricca di spunti ma in particolare la trovata della formazione obbligatoria merita un po' più di attenzione, perché riguarda tutti gli ordini professionali. Quindi il discorso si estende oltre la professione dell'architetto che, comunque, è sempre stata un po' in crisi, stretta fra ingegnere e geometra e senza una normativa che la riconosca, ma questo è un altro tema. A conferma di ciò il rapporto 2013 sulla professione di architetto del Cresme (Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio) insieme al Centro studi architetti, registra un aumento degli iscritti all'ordine del 60% a fronte di un calo di investimenti nelle costruzioni del 17% nell'arco di dodici anni a partire dal 2000.

Con il decreto legge n. 138/2011 firmato Berlusconi, Tremonti, Napolitano viene introdotta la riforma degli ordinamenti professionali. Al-

l'art. 3 si legge: "In attesa della revisione dell'articolo 41 della Costituzione, Comuni, Province, Regioni e Stato (...) adeguano i rispettivi ordinamenti al principio secondo cui l'iniziativa e l'attività economica privata sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge".

E ancora: "previsione dell'obbligo per il professionista di seguire percorsi di formazione continua permanente (...) La violazione dell'obbligo di formazione continua determina un illecito disciplinare e come tale è sanzionato". L'articolo 41 della Costituzione che dovrebbe essere riformato dice: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Insomma, si progetta di cambiare la prima parte della Costituzione traducendo il suo alto richiamo ai diritti di tutti in un lessico dozzinale da regolamento e tuttavia, pur liberalizzando, si impone la formazione continua permanente. Un'autentica volontà liberista non dovrebbe presupporre che sarà il mercato a far sopravvivere i professionisti bravi? E per essere bravi l'aggiornamento è indispensabile, quindi non ci dovrebbe essere bisogno dell'obbligo di legge. Se, invece, l'intenzione del legislatore fosse semplicemente quella di creare lavoro, allora sembrerebbe aver raggiunto lo scopo, almeno a giudicare dalla fioritura di società di professionisti in ogni settore finalizzate alla formazione. Ogni ordine professionale si è dato un regolamento attuativo, come prescritto dalla legge. La valutazione, da parte degli ordini stessi, dei crediti formativi di ogni iscritto avviene nell'arco di un triennio, che è iniziato il primo gennaio 2014; quindi il primo bilancio avverrà ad inizio 2016. Per il primo triennio viene richiesto un numero di crediti annuo inferiore rispetto ai minimi a regime: 15 anziché 30. Apposite contabilizzazioni stabiliscono l'entità del credito formativo: un master universitario di primo o secondo livello o un dottorato di ricerca valgono 20 crediti l'anno, un'ora di seminario o convegno o corso, se riconosciuti valgono un credito. E qui viene il bello: "se riconosciuti" dall'ordine o dal suo consiglio nazionale. Final-

mente le aziende che vogliono promuovere il loro prodotto potranno farsi pubblicità con uno strumento dedicato, a pagamento s'intende, perché dubito che il riconoscimento sia gratuito. Un mercimonio formativo professionale in cui sarà difficile capire fino a che punto le aziende forniranno dati tecnico/scientifici o, semplicemente, faranno marketing.

L'obbligatorietà, poi, non sarebbe tale in mancanza di sanzioni, infatti "La violazione dell'obbligo (...) costituisce illecito disciplinare" che per l'ordine degli architetti significa essere deferiti al consiglio di disciplina il quale deciderà tra le sanzioni previste dal codice deontologico quale applicare: a) l'avvertimento, b) la censura, c) la sospensione, d) la cancellazione.

Al termine di questo primo triennio si farà una legge, ma già ora i dubbi sono numerosi. Tanto per fare un esempio, visto che l'obbligo di formazione riguarda tutti gli iscritti, come verrà presa questa novità dai docenti universitari o dagli iscritti illustri? Un fatto è certo, la loro presenza dà prestigio all'ordine e allora quale curriculum sarà necessario per fare la formazione a loro? Chi selezionerà i docenti formatori? Sarebbe curioso vedere iscritto nell'albo dei cattivi qualche nome illustre, perché la legge prevede che si renda pubblico l'elenco dei diligenti. A quel punto non si potrebbe biasimare lo sconosciuto professionista che si fa vanto di appartenere a quella "corporazione disubbidiente".

Non è certo per obbligo di legge che si formano i professionisti dopo la laurea e l'abilitazione e con il commercio dei corsi di formazione si rischia di incentivare operazioni simili a quelle che compaiono sulle cronache giudiziarie o scandalistiche legate alla prescrizione dei farmaci. Non è operazione formativa, forse, la ricerca stessa di un prodotto o di un servizio o di una informazione? Prima di arrivare all'obiettivo si compie un percorso che presuppone la selezione e per farlo occorre la conoscenza. Ecco fatta la formazione. Staremo a vedere se con questa legge si raggiungerà l'obiettivo o se sarà solo una distrazione che costringerà il professionista a tenere la contabilità della propria formazione anziché "sequir virtute e canoscenza".



La riflessione di Gramsci durante la prigionia

Il marxismo dietro le sbarre

Roberto Monicchia

Uscito in economica due anni dopo la prima edizione, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937* (Einaudi, Torino 2014) rappresenta l'approdo di uno studio pluridecennale compiuto da Giuseppe Vacca, Presidente della Fondazione Istituto Gramsci e della Commissione scientifica dell'edizione nazionale delle opere del comunista sardo. Anche se la prospettiva storico-teorica è tra gli strumenti più negletti dalla politica (e il Pd non fa eccezione), l'ambizione di Vacca è di mantenere il nesso tra ricerca storica, riflessione teorica e attualità politica, come nella migliore tradizione del movimento operaio. E' del resto il percorso che avrebbe compiuto Gramsci in carcere: la riflessione dei *Quaderni* non è un ripiego verso lo studio *fur ewig* ipotizzato nel progetto originario; in attesa della liberazione il pensiero di Gramsci si muove in stretta relazione con la situazione politica internazionale e italiana. Fino all'ultimo Gramsci cerca di fare politica e condizionare le posizioni del partito e dell'internazionale, da cui dissente fortemente già al momento dell'arresto. La lettura parallela dell'epistolario gramsciano (rafforzata da fonti inedite o trascurate, come le lettere di Tania a Gramsci, il carteggio con gli Shucht, quello con Sraffa) rende possibile una lettura innovativa dei *Quaderni*. Il nesso tra vita e pensieri tiene conto della condizione del prigioniero, ma la delusione e il nervosismo che spesso le lettere lasciano trasparire testimoniano, più che un abbattimento psicologico, la frustrazione per l'inerzia dello sforzo per continuare a svolgere un ruolo di direzione politica. In quest'ottica sono condizionati politicamente anche temi *prima facie* laterali, come le azioni per ottenere la libertà e perfino la tormentata relazione con la moglie Giulia. Molto sono i fraintendimenti che accompagnano le iniziative per la liberazione. Puntando a riprendere integralmente il proprio ruolo politico, Gramsci esplora tutte le possibilità giuridiche per uscire dal carcere, rifiutando però la richiesta di grazia. La via maestra da lui suggerita è l'intervento dell'Urss, piuttosto che del Pci: scambio di prigionieri o liberazione unilaterale sarebbero possibili, almeno fino al 1935. Ma questo disegno

va incontro a diversi scacchi e, oltre alle ragioni della realpolitik, Gramsci vi legge una volontà politica del partito (e di Togliatti in particolare) a tenerlo fuori dai giochi. Vacca mostra come i sospetti, a cominciare da quelli suscitati dalla "strana lettera" indirizzata da Grieco a Gramsci nel febbraio 1928, non sono infondati. Allo stesso modo le relazioni di Giulia con il Nkvd e lo stretto controllo che vige su tutta la famiglia Shucht in Russia, condizionano non poco le relazioni tra i coniugi, provocando laceranti tensioni.

Nella riflessione dei *Quaderni* confluiscono tutte le questioni di fondo del dopoguerra. Un confronto ravvicinato con l'epistolario mostra con chiarezza che alcuni dei principali concetti gramsciani, si sviluppano a partire dall'esigenza di chiarimento dei temi politici del suo tempo, segnato dall'apertura rivoluzionaria dell'ottobre e dalla sua *impasse*. La radice dell'eterodossia è la lettera che nell'ottobre 1926 - a nome dell'Ufficio politico del Pcd'i - Gramsci indirizza al Partito russo in relazione allo scontro che vi sta avvenendo tra Stalin e Trockij-Kamenev-Zinoviev. Come è noto la lettera, che Togliatti decide di non trasmettere poco prima dell'arresto di Gramsci, nel mentre approva le tesi della maggioranza circa il "socialismo in un solo paese", mette in guardia la stessa dall'adottare misure amministrative contro la minoranza, tenendo conto del ruolo internazionale del partito russo. Alla replica di Togliatti, che riassume nella difesa dell'Urss il compito del movimento comunista internazionale, Gramsci reagisce con un'analisi del campo capitalista articolato tra paesi centrali e paesi periferici, il cui livello di stabilità dipende dalla capacità dei diversi gruppi dirigenti di gestire la pressione delle masse. Si nota la presa di distanza dalla teoria dell'imperialismo come fase suprema del capitalismo, in particolare per la sua tendenza a sottovalutare le differenze nazionali e a ritenere permanente la tendenza alla guerra.

E' uno spunto che torna - prima di essere sviluppato con lo stile "esopico" dei *Quaderni* - al momento della "svolta" del Komintern, che porta alla rottura tra Gramsci e il collettivo comunista del carcere di Turi, quando il segretario

propone per l'Italia la parola d'ordine della Costituente in alternativa all'ipotesi dell'imminenza della rivoluzione proletaria. Non si tratta però, come nel 1924, di un'ipotesi tattica. Nei *Quaderni* si evidenzia come l'opposizione alla tattica del terzo periodo si fondi su una radicale differenza di analisi. Il fascismo rappresenta la versione italiana del fenomeno di "rivoluzione passiva" che caratterizza tutto il mondo sviluppato: l'irruzione della soggettività delle masse è rintuzzata dalle classi dirigenti tradizionali solo dando loro uno spazio sia pure subalterno. Parallelo al concetto di rivoluzione passiva vi è quello di guerra di posizione. Dopo la rivoluzione bolscevica, anche per la radicale differenza tra oriente e occidente nel rapporto stato-società civile, la guerra di movimento non è più all'ordine del giorno e il destino della rivoluzione si gioca attorno al nodo dell'egemonia, ovvero alla capacità di direzione politico-culturale delle masse popolari *prima* della conquista del potere. In questo senso la parola d'ordine della Costituente non è un elemento transitorio, ma parte di una strategia nazionale che si fonda su una lettura articolata del fascismo (parallela a quella

che nello stesso periodo Togliatti espone nel *Corso sugli avversari*). Il superamento degli schemi bolcevichi è evidente anche nella relazione tra economia e politica, che porta Gramsci a negare risolutamente il "crollismo". A segnare l'epoca in corso è il contrasto tra cosmopolitismo economico e nazionalismo politico, che genera una crisi "storica". La tendenza intrinseca all'economia pianificata, che trova la sua più alta realizzazione nell'americanismo, si

afferma contraddittoriamente in Europa: né il fascismo né l'Urss - caratterizzate da arretratezze corporative - sono in grado di prenderne la guida, e ripiegano sul puro dominio. La Costituente in Italia può rappresentare l'intervento nelle contraddizioni del regime, spostando in avanti il confronto e la lotta per l'egemonia. In sintesi, dietro la dura battaglia

contro il Komintern, matura una revisione complessiva della teoria della rivoluzione in occidente, sostanzialmente incompatibile con il marxismo sovietico.

Nella sempre più difficile battaglia per affermare le sue idee e recuperare la libertà, Gramsci è consapevole che la sua vicenda è stretta nella tenaglia di due regimi "totalitari", e d'altra parte non cessa per un momento di sentirsi parte del movimento comunista internazionale, di cui lotta per invertire la rotta.

Le ipotesi di espulsioni e abbandoni definitivi, in qualche modo rese plausibili dall'ambiguo comportamento di Mosca e del Pci, non trovano riscontro.

Anche la vicenda del lascito letterario, che Gramsci affida a Sraffa, non indica necessariamente un "tradimento".

Nonostante l'opposizione della sorelle Schucht, che nel 1937 chiedono un'inchiesta del Komintern sulla lettera di Grieco ritenendone Togliatti l'ispiratore, sarà il capo del Pci, definito da Tania "un compagno ex amico", a occuparsi dell'edizione di *Lettere e Quaderni*. Togliatti ha capito da tempo l'importanza di Gramsci per il radicamento e l'autonomia del Pci, e riuscirà a salvare la sua originale riflessione, pur pagando altissimi prezzi al "mondo grande e terribile".

Chips in Umbria Libertà digitale

Alberto Barelli

Si è svolta all'insegna dell'open source la Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili tenutasi ad inizio mese a Bastia Umbra e il connubio ha contribuito ad indicare in modo ancora più efficace ai visitatori le scelte corrette da operare nella vita di tutti i giorni. "Fa la cosa giusta" è stato appunto lo slogan scelto per la rassegna promossa dalle associazioni sindacali assieme ad Arci, Acli, Libera; il contributo dei sostenitori del Pinguino ha aiutato a veicolare quella filosofia alla quale ci si dovrebbe attenere per muoversi, al di là degli aspetti legati alla sfera digitale, da cittadini consapevoli. Come rendere ancora funzionanti i vecchi computer o come interrogarsi sull'etica informatica sono stati alcuni dei temi attorno ai quali è stato pensato lo spazio gestito dal Gnu/Linux user group di Perugia. Ma l'attenzione per un approccio alle nuove tecnologie, non legato alla logica proprietaria o del profitto, ha guidato l'intero appuntamento che ha visto, tra le varie iniziative, un incontro sul tema "Proletari digitali - I nuovi operai dalla catena allo schermo del computer. Dati, diritti e futuro". Certo aver voluto puntare i riflettori sulle condizioni di precarietà e di mancanza di tutele che spesso sono la regola nelle nuove professioni, nel momento in cui si sta demolendo l'articolo 18 è ancora più encomiabile. Ma le possibilità offerte dalla rete per sensibilizzare soprattutto i più giovani sui temi della tutela dei diritti sono già di per se stesse uno strumento di risposta, considerata la minor efficacia delle forme tradizionali di mobilitazione. L'augurio è che in Umbria la rete sia sempre di più terreno di confronto e discussione, contribuendo a formare utenti consapevoli, a partire dalla scelta di strumenti digitali pensati per promuovere la partecipazione attiva e la condivisione.

Ottobre, come è noto, è anche il mese del Linux Day che si è tenuto sabato 25. Tra i titoli degli incontri segnaliamo "Segate le sbarre: open access repository e document delivery per liberare le informazioni tecniche e scientifiche". A legare il nome all'iniziativa, giunta alla quattordicesima edizione, è stata Magione e la sede, il palazzo della Società operaia di mutuo soccorso, non poteva essere di miglior auspicio perché se ne possano raccogliere i frutti nella giusta direzione.

**circolo culturale
"primomaggio"**

**Sabato 29 novembre ore 17
Bastia Umbra
Libreria Musica e Libri
via S.Costanzo, 16**

Presentazione del libro
**Fenomeno
migratorio
e modelli
di integrazione
di Nicola Chiarappa**

Ne parlerà con l'autore
Francesca Vignoli

Una mostra sul Concilio vaticano II Arte fra fede e storia

Enrico Sciamanna



Nell'ambito del 72° Corso di Studi Cristiani dal 20 agosto si inaugura, presso la Galleria d'Arte Contemporanea della Pro Civitate Christiana di Assisi, in via Ancajani, la *Mostra di Arte e Documentazione sul Concilio ecumenico Vaticano II*, che durerà fino al 30 novembre.

La mostra è divisa in tre sezioni: *Artisti nella memoria della storia*: Giacomo Manzù, Aurelio De Felice, Florian Bodini, tradizionalmente esecutori dell'arte della chiesa, in particolare della figura di Giovanni XXIII; *Artisti nella spiritualità*; *Per una iconografia di Giovanni XXIII*: Alessandro Verdi, Bergamo; Claudio Carli, Assisi; Stefano Di Stasio, Spoleto; Bruno Mangiaterra, Loreto; Giuliano Giuliani, Ascoli Piceno-Bergamo; Chiara Pasquetti, Firenze; Leonardo Carboni, Roma; Armanda Negri, Roma; Mimmo Paladino, Paduli/Lampedusa; Vito Cotugno, Bari; Mario Botta, Mendrisio/Lugano-Bergamo che coprono un arco geografico, limitatamente all'Italia e generazionale ampio ed articolato; *Artisti nella documentazione*: Alessandro Monteleone, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Pirrone, Angelo Biancini, Artemio Giovagnoni, Emilio Greco, Enrico Manfrini, Romano Vio.

Il progetto e la cura sono di Mariano Apa, che ha sostenuto il peso maggiore, anche a causa del suo ruolo specifico, di Laura Borgognoni, Gino Bulla e Anna Nabot, responsabile storica della Galleria d'arte della Cittadella, con i lavori cristologici che la connotano come una delle più importanti gallerie del Novecento in Umbria, non solo per l'arte sacra.

Percorrendo le stanze del seminterrato in cui l'esposizione si svolge, si riesce a cogliere, più che una pur presente rivisitazione storica una sorta di celebrazione. D'altronde la santificazione dell'inventore del concilio la richiedeva, almeno per la sensibilità degli allestitori; la scelta è ideale, anzi opportuna, poiché la Cittadella è in simbiosi con le proposte conciliari e i responsabili hanno ritenuto necessario rinverdire quel momento. Si tratta però di vedere quanto stretto sia il legame tra gli autori, quindi le opere e i valori che vogliono essere rintracciati nella riflessione sul Concilio Vaticano II. Per ciò bisognerà attendere la seconda fase che è prevista negli anni a venire, avente come soggetto un papa Paolo VI su cui il 19 ottobre è giunta la beatificazione. Al momento sembra più un'interessante e ricca prolusione, espressa tramite

una rassegna di opere e documenti che percorrono un cammino ove fede cristiana e presenza nella società si intrecciano, e si mostrano le relazioni tra le parti importanti della chiesa e dell'arte. La visione proviene da una branca del cattolicesimo da sempre impegnata nel mondo, interprete della dottrina sociale della chiesa, con esibizione di documenti storici e cronachistici di assoluto rilievo, non solo di circostanza, degli anni '60-'70, fino ad un approdo ai nostri giorni.

Prevalentemente si tratta di lavori pittorici e scultorei, affiancati da una ricca documentazione fotografica. Attraverso l'architettura nella mostra si contempla anche la figura fondamentale di Giovanni XXIII tramite il progetto e le immagini, anch'esse artistiche, della bellissima chiesa che Mario Botta ha concepito e costruito



a Seriate di Bergamo, dedicata al neo santo. Una costruzione superba, in cui il dialogo interno con profili dorati - esterno in rosso Verona a filari scabri, disposti secondo una reinterpretazione del gotico, pare funzionare perfettamente. Ma la figura del papa buono, monumentale di per sé, viene riproposta da vari punti di vista e con svariate tecniche; tra tutte il bronzo di Felice Bodini, in esposizione permanente nella Galleria, dove papa Roncalli è alla sommità di una piramide simbolica di cardinali.

Ovviamente non poteva mancare il cinema, di cui si cita - insieme ad una discreta serie di filmati biografici, cinematografici e televisivi - il capolavoro di Pier Paolo Pasolini, *Il Vangelo Secondo Matteo*, a proposito del quale il poeta re-

gista non nasconde l'ispirazione proveniente da Giovanni XXIII per il tramite della Pro Civitate Christiana - nel film e nelle testimonianze c'è chi vi intravede un cammino di riconversione e di fede - con la dedica: "Questo film è dedicato alla cara, lieta, familiare memoria di Giovanni XXIII".

Suggestiva la documentazione della proiezione sul corpo sull'autore in camicia bianca della pellicola, che Pasolini sembra voler assimilare misticamente, quasi un'eucarestia in sconto dei peccati, confessati a Don Giovanni Rossi in una famosa lettera. *Intellettuale* è il titolo dell'azione installazione/performance realizzata da Fabio Mauri nel 1975 alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna. Nella occasione del 50° anniversario del *Vangelo* e in seguito al suo restauro, nei giorni 26-27 settembre del corrente anno si è anche tenuto, sempre alla Cittadella di Assisi, un convegno di studi e testimonianze. Ritornando all'itinerario della mostra, Alessandro Verdi, Giuliano Giuliani e Chiara Pasquetti sperimentano corposamente una visione divergente, dando alla materia - marmo, pietra, bronzo - trasfigurata in diversificate chiavi, espressivo-minimalistica (Giuliani), simbolista (Verdi) e naturalistica e storicizzata (Pasquetti), un ruolo innovativo, sfuggente alle sedimentazioni consuete.

Mimmo Paladino, il più noto tra gli *Artisti nella spiritualità*, è presente con immagini fotografiche della sua Porta d'Europa, installazione lampedusana posta sugli scogli a sud, a monito di ciò che accade in quell'isola di dolore e soprusi a quanti vi approdano per il continente e, soprattutto, a quanti non riescono tragicamente ad attraversarne la soglia. Motivi che perpetuano e attualizzano il messaggio sotteso al pronunciamento del Concilio: la prevalenza della vita sul rito, il riconoscimento incondizionato dell'altro e l'accoglienza, la metamorfosi (ancora incompiuta) della chiesa e così via.

Una parte cospicua si incentra sulla meditazione intorno a liturgie e pastorali, meno fruibile ai non addetti alle preghiere. Così quella che tende ad esaltare figure storiche che svolgono un ruolo di mediazione e supporto all'iniziativa conciliare: personaggi insigni, ma all'interno di una dimensione circoscritta, prelati e cardinali vari tra cui Loris Capovilla, don Tonino Bello, lo stesso Don Giovanni Rossi, fondatore della Cittadella.



Capitale europea della cultura 2019

Sconfitti ma salvati

Stefano De Cenzo

Perugia non sarà capitale europea della cultura nel 2019, la corsa a 6 per indicare la città italiana che affiancherà la bulgara Plovdiv è stata, come è noto, vinta da Matera, che ha ottenuto 7 voti su 13. Per mascherare la delusione si è insistito sul fatto che la maggioranza che ha consentito alla città dei Sassi di vincere è stata risicata, sorvolando sul fatto che Perugia (il dato è noto benché si sia deciso di non ufficializzarlo) non ha ottenuto neppure un consenso dai giurati: 0 su 13. Nel corso della conferenza stampa che si è tenuta all'indomani del verdetto, il Presidente della Fondazione Perugiassisi Bracalente, l'assessore regionale alla cultura Bracco, i sindaci Ricci e Romizi, dopo le congratulazioni di rito alla vincitrice, hanno voluto rassicurare i cittadini promettendo che i progetti contenuti nel dossier con cui si è concorso verranno tutti comunque realizzati, rimarcando che il percorso che si è intrapreso vale più dello stesso traguardo. Solo il direttore artistico Colasanti, ex conduttore di Unomattina, ha polemizzato, affermando con prosopopea che bocciando Perugia si è bocciato non un progetto per una città, come quello materano, ma un "progetto di cambiamento utile all'Unione europea" e alludendo ad un verdetto politico pilotato dalla sinistra (leggi Radiote), sponsor occulto della vincitrice.

Naturalmente non sono mancati i commenti dei columnist delle testate locali che hanno prevalentemente puntato il dito su un difetto di comunicazione (Roberto Borgioni, "La Nazione"; Italo Carmignani, "Il Messaggero"). Lucida, come sempre, l'analisi di Renzo Massarelli, che dalle colonne de "il Corriere dell'Umbria", testata che per prima nel novembre del 2009 lanciò l'idea di partecipare alla competizione, rendendo l'onore delle armi al gruppo di lavoro capitanato da Bracalente, ha voluto ricordare il carattere "impossibile" di una missione nata quasi per caso: "Bisognava lavorare sulle idee e su quella che viene chiamata economia della conoscenza. Roba complicata per una città molto presa dai suoi progetti locali e dalla custodia dei suoi accenti dialettali" dove "non c'è una classe imprenditoriale di peso e di valore da almeno venti anni, diciamo trenta". Con buona pace dell'ex presentatore di Rai Uno.

Per parte nostra non abbiamo mai creduto nella bontà dell'operazione che fin dall'inizio ci è apparsa come un diversivo per non affrontare i

problemi crescenti della città e della regione o peggio come l'ennesima operazione per racimolare qualche risorsa in più piuttosto che una occasione di riscatto per un territorio. Ricordo lo sdegno con cui il compianto Pietro Scarpellini, che proprio nel dicembre 2009, ovvero nel pieno del dibattito localistico suscitato dalla proposta del Corrierino, iniziava la sua collaborazione con "micropolis", giudicava il frenetico agitarsi di politici e amministratori locali che sgomitavano per affiancare la candidatura di Perugia: "Si intravede sullo sfondo l'idea che la cultura sia una torta da dividere equamente tra i centri della regione, in modo che a ciascuno tocchi un pezzettino". E, per restare nella me-

Intanto, mentre scriviamo, il centro storico è ancora una volta in mano ai cioccolatari, l'Accademia del Donca premia Cucinelli, i baracconi sono al loro posto e presto sarà il tempo della Fiera dei morti. La peruginità è salva

tafora, la successiva scelta dell'asse Perugia-Assisi ha solo fatto sì che ad aspiranti commensali se ne sostituissero altri come dimostra il lungo elenco degli operatori culturali che avrebbero dovuto beneficiare del progetto in caso di vittoria. D'altronde, giusto un anno fa, presentando la prima stesura del dossier, dovevamo segnalare le schermaglie tra la direzione del festival del Giornalismo e Comune e Regione colpevoli, a dire della Ciccone, di sganciare pochi soldi nonostante il "prestigio" della kermesse. I soldi, appunto. Svanito il premio di 1 milione e mezzo di euro, svanito il titolo con tutto il suo carico di attrattività, si dice che i progetti previsti verranno comunque realizzati. Stando alle

cifre contenute nella versione definitiva del dossier diffusa lo scorso settembre, le spese operative (progettuali, promozione e marketing, salari, spese generali, amministrazione) sostenute nel periodo 2012-2014 ammonterebbero a 1.619.000 euro, coperte dai soci pubblici e privati della Fondazione. Il venire meno della candidatura lascerebbe presumere che i restanti 37 milioni di euro previsti per la realizzazione del progetto culturale siano da cancellare.

Diverso il discorso delle spese in conto capitale, quelle per interventi relativi agli interventi infrastrutturali e di riqualificazione urbana finanziate con fondi Ue, governativi, regionali, comunali e privati per un totale di 125 milioni e rotti di euro, di cui circa 60 risulterebbero già spesi nel periodo 2008-2014 (ma come?). Tra gli interventi, oltre a quello di recupero dell'ex carcere maschile di piazza Partigiani, da destinare a Living Hub ovvero un polo multifunzionale per nuove industrie culturali, creative a high tech (20 milioni di euro), il recupero funzionale del Mercato coperto (6 milioni), quello del cinema Turreno (8 milioni), la biblioteca degli Arconi (3 milioni e mezzo circa), l'Auditorium di San Francesco al Prato (4 milioni e rotti).

Come si vede, carcere a parte, questioni annose di cui molto si è discusso in questi anni, a prescindere dalla candidatura, e che non hanno trovato una soluzione, generando, anzi, conflitti con la cittadinanza e il mondo produttivo e associativo. Su tutte quella del Mercato Coperto. Difficile credere che, spenti i riflettori e con un governo che continua a tagliare risorse, la città trovi, al di là delle dichiarazioni obbligate del momento, la forza per invertire la rotta.

Intanto, mentre scriviamo, il centro storico è ancora una volta in mano ai cioccolatari, l'Accademia del Donca premia Cucinelli, i baracconi sono al loro posto e presto sarà il tempo della Fiera dei morti.

La peruginità è salva.



Marilyn di carta

Al.Ba.

“È possibile che Marilyn, la piccola Marilyn, ci abbia indicato la strada?” si chiede Pier Paolo Pasolini nella poesia dedicata all'icona americana. Nel mondo fantastico dei fumetti, è vero, tutto diventa possibile, fatto sta che "Sorella Marilyn" non solo ha indicato il percorso ma ha accompagnato la rassegna Tiferno Comics verso il taglio di un nuovo traguardo, che ha visto la manifestazione in programma a Città di Castello fino al 9 novembre raggiungere una vetta davvero alta nel panorama italiano. E se è anche vero che puntare sul fascino e sul simbolo della bellezza era già di per sé una garanzia per una mostra, diciamo, piacevole, la scelta di uscire dai canoni di una esposizione di fumetti non era esente da rischi. Alla fine ci hanno guadagnato tutti. *Gli Amici del fumetto*, che hanno visto con questa dodicesima edizione consacrare la rassegna ben oltre i confini dei comics e la stessa Marilyn, che nell'associazione guidata da Gianfranco Bellini ha trovato amici veri, che sono stati capaci di mostrarcela come nessuno l'aveva vista mai, come solo l'arte disegnata poteva essere in grado di fare.

Il trionfo è stato naturalmente per le opere a fumetti e d'illustrazione, che, esposte assieme a ritratti fotografici, poster di film, omaggi di grandi artisti, non si sono sentite, per continuare a giocare con le parole, figlie minori ma si sono confermate come, appunto, arte disegnata. Trattandosi di una mostra dedicata al fumetto, possiamo parlare allora di un doppio risultato. Il segreto del successo, per i lettori di "micropolis" non può essere un mistero ed era ben evidente nel taglio che si è voluto dare alla rassegna, prendendo il titolo da uno scritto pasoliniano. *“Fra te e la tua bellezza posseduta dal potere si mise tutta la stupidità e la crudeltà del presente”*, recita un altro passo della poesia, riportata nel bel catalogo di oltre duecento pagine.

Dalla stupidità del presente, ma anche dalla crudele logica commerciale, la manifestazione tifernate è stata sempre immune. Non è scontato nel mondo del fumetto, basti pensare alle polemiche con le quali certe gestioni hanno costretto alla ribalta rassegne gloriose come Lucca Comics.

Ma non è un caso che uno degli omaggi più belli a Marilyn sia venuto da un antieroe come Ken Parker (ben diverso, per intendersi, da un supereroe americano) creato da Ivo Milazzo, uno dei protagonisti dell'edizione di questo anno. E crediamo non sia stato casuale, d'altronde lo stesso era avvenuto lo scorso anno, che la mostra mercato si sia tenuta nello stesso centro cittadino che ha ospitato in concomitanza la tre giorni di Altrocioccolato.

L'aria che ha caratterizzato le due manifestazioni in fondo è la stessa ed è quella in cui è stato possibile "ritrovare" l'anima di Marilyn e la sua bellezza più autentica. Il catalogo merita un discorso a parte. È un'altra bella sorpresa di questa edizione, che anche sotto questo aspetto ha voluto puntare in alto.

La grafica curata da un geniale Fabrizio Manis ti immerge in un viaggio tra tavole, opere d'arte, e tanti testi, dove non puoi non fermarti a pensare quando Marilyn Monroe viene fatta incontrare con Alda Merini. E già questo dice tanto della profondità dell'evento offerto da Tiferno Comics, quest'anno davvero imperdibile.

Baci perugini

R.M.

In certi casi si è tentati dal lasciar correre. Potremmo ignorare l'ultima forma dell'integralismo cattolico, le "sentinelle in piedi", che contestano l'ipotizzata legge antiomofobia leggendo silenziosamente in piazza: è successo anche a Perugia il 29 marzo scorso. Basterebbe forse farsi quattro risate immaginando i libri prediletti dalle "sentinelle" nei loro happening: a giudicare dal loro sito il cardinale LeFebvre dovrebbe essere l'autore più progressista.

Ma siamo in Italia, l'unico paese d'Europa ancora privo di qualsiasi forma di riconoscimento delle unioni di fatto etero o gay, dove si mette la fiducia sulla legge delega sul lavoro ma la persecuzione del razzismo omofobico è affidata ad un disegno di legge, come a dire che la libertà di coscienza, non ammessa per i licenziamenti immotivati, interviene per decidere se è perseguibile uno che insulta a colpi di "frocio!". Un paese il cui ministro dell'interno, cui era sfuggito il fatto che funzionari dei servizi di un altro paese dettavano legge in una questura romana (incassando la fiducia del parlamento ma anche la riconferma nell'incarico nel successivo governo), blocca fulmineamente i Comuni che registrano i matrimoni gay contratti all'estero.

E siamo in Umbria, laddove il consiglio comunale di una città che si vende da secoli come propagatrice universale di pace e tolleranza, e avrebbe aspirato ad affiancare Perugia come capitale europea della cultura nel 2019, approva una mozione che rifiuta ogni diritti alle coppie "irregolari" e addirittura chiede al governo di respingere le linee guida per l'educazione sessuale dell'Ue e dell'Oms.

E dove un magistrato apre un'inchiesta su chi si bacia in pubblico. E' ciò che è successo a Stefano Bucaioni che il 29 marzo, nelle vicinanze di piazza della Repubblica occupata dalle "sentinelle in piedi", era tra coloro che si erano scambiati lunghi e silenziosi baci omosessuali per ribadire il proprio diritto all'esistenza. Un funzionario Digos gli aveva chiesto i documenti, e adesso si è visto recapitare un "avviso di conclusione delle indagini" in base all'art. 659 del codice penale per "disturbo delle occupazioni o del riposo delle per-



soni". I verbali della polizia, secondo quanto riferito dall'onorevole Zan, che sul caso ha presentato il 17 ottobre un'interrogazione al ministro Alfano, giustificano l'intervento per il fatto che i passanti si mostravano "disgustati da tale dimostrazione". C'è da riflettere sul tenore da caserma di una simile affermazione, ma stupisce ancor di più che essa abbia indotto un magistrato a intervenire. Capiamo invece che le effusioni avranno disturbato alquanto gli integralisti, visto che erano impegnati in un'attività per loro inedita: di solito non leggono i libri, li bruciano.

Continuiamo pure a ridere di certe manifestazioni, sperando che anche il Gip derubrichi a scherzo l'equiparazione dei baci a reato e archivi l'inchiesta. Sarebbe però ora che i politici laici e le istituzioni la smettano di attribuire aprioristicamente una "autorità morale" a chi, come la chiesa cattolica, continua a sostenere teorie su cui si fondano certe inaccettabili discriminazioni. Bisogna contestare apertamente la nozione di "morale naturale" come autocontraddittoria e falsa. Occorre dire apertamente che chi pratica nel suo seno il voto di castità e il celibato (a proposito di morale naturale, appunto) non ha titolo alcuno per pontificare sull'organizzazione della famiglia. Se, come in questi giorni ha fatto il sinodo, si vogliono apportare o meno cambiamenti all'interno della dottrina cattolica, è cosa che riguarda i cattolici progressisti. Ma, mentre non possiamo aspettare i quattrocento anni che ci sono voluti per rivedere il processo a Galilei (mentre il suo primo accusatore, Roberto Bellarmino, che aveva già mandato al rogo Giordano Bruno, è tuttora santo e dottore della chiesa), è irricevibile la persistente pretesa a ricoprire un ruolo istituzionale. Proprio nel giorno in cui il sinodo pubblica il documento di "accoglienza" verso le unioni gay, vicariato di Roma e Cei si scagliano contro il sindaco di Roma, considerando "presunzione inaccettabile" la sua registrazione di nozze gay in Campidoglio. Ma la "presunzione inaccettabile" è quella della chiesa, che pretende di dire la sua sui matrimoni civili, mostrando come il temporalismo resti un fattore permanente del suo dna.

libri

Dino Renato Nardelli e Luca Pregolini, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Isuc-Editoriale umbra, Perugia 2014.

E' un ulteriore contributo allo studio della deportazione di cittadini slavi in Italia e specificamente in Umbria.

La deportazione di ben 98.703 civili in 195 campi in Italia è il frutto delle sollevazioni delle popolazioni dei territori annessi al Regno d'Italia dopo l'occupazione fascista e nazista della Jugoslavia. Il fenomeno preso in esame - quello dell'utilizzo dei prigionieri come forza lavoro in alcuni settori (lavori stradali e ferroviari, mi-

nierie) - si era già verificato durante la prima guerra mondiale e non riguarda solo la realtà italiana, ma rappresenta uno dei caratteri fondamentali del fenomeno bellico. In Umbria l'internamento e il lavoro coatto riguardarono alcune migliaia di cittadini jugoslavi e si ricongiungono alla presenza nei campi dei militari slavi.

Il volume ha il pregio di analizzare il fenomeno nel suo complesso: dalle condizioni igienico-sanitarie, al vitto, agli alloggi e di definire con precisione l'utilizzo nei diversi settori produttivi. Ne emerge il ruolo degli internati civili nella costruzione del tratto ferroviario Ellera-Tavernelle e nella coltivazione delle miniere di lignite (Ru-

scio, Pietrafitta, Morgnano, ecc.). In sintesi i prigionieri servirono a coprire le crescenti esigenze di forza lavoro che lo sforzo bellico comportava. Il fenomeno dura poco più di un anno e s'interrompe nell'agosto-settembre 1943 con la caduta del fascismo, la firma dell'armistizio e la fuga dei prigionieri dai campi.

Architetture industriali dismesse. Rieti, conoscenza e recupero dei siti produttivi di viale Maraini, a cura di Paolo Cecere ed Edoardo Currà, Edicom, Roma 2014.

La sede reatina della Facoltà d'ingegneria dell'Università di Roma La Sapienza ha prodotto questo

bel volume sulle aree e le architetture dismesse dell'industrializzazione a Rieti.

Si tratta di alcune decine d'ettari, collocati tra la città storica e la nuova edificazione urbana degli ultimi decenni.

Gli stabilimenti, in alcuni casi, sono inattivi da quasi cinquanta anni, in altri da almeno un trentennio. Lo stabilimento più antico è lo Zuccherificio di cui il primo impianto risale al 1873; di fronte ad esso si collocano i "resti" dell'industrializzazione degli anni venti e trenta del Novecento: la Supertessile che produceva fibre artificiali e La Montecatini che le forniva materie.

Accanto agli stabilimenti si collo-

cano le strutture di servizio: tronchi ferroviari, derivazioni di acqua, case operaie. Si tratta di episodi industriali rilevanti dal punto di vista storico che coinvolgono personaggi centrali nella vicenda dell'imprenditoria italiana, a cominciare da Maraini, un pioniere dell'industria saccarifera italiana, per finire con Fassini, personaggio di spicco nel settore delle fibre tessili artificiali.

L'analisi tipologica delle costruzioni mette in risalto il buon livello architettonico di molti edifici, spesso in stato di degrado accentuato; evidenza come le aree in questione mostrino notevoli criticità dal punto di vista ambientale e sottolinea la necessità di una radicale bonifica.

D'altro canto emergono tutte le potenzialità dell'area che consentirebbe di ricucire il tessuto urbano di Rieti, collegando la città storica con quella sorta negli anni del dopoguerra.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/10/2014